

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

---

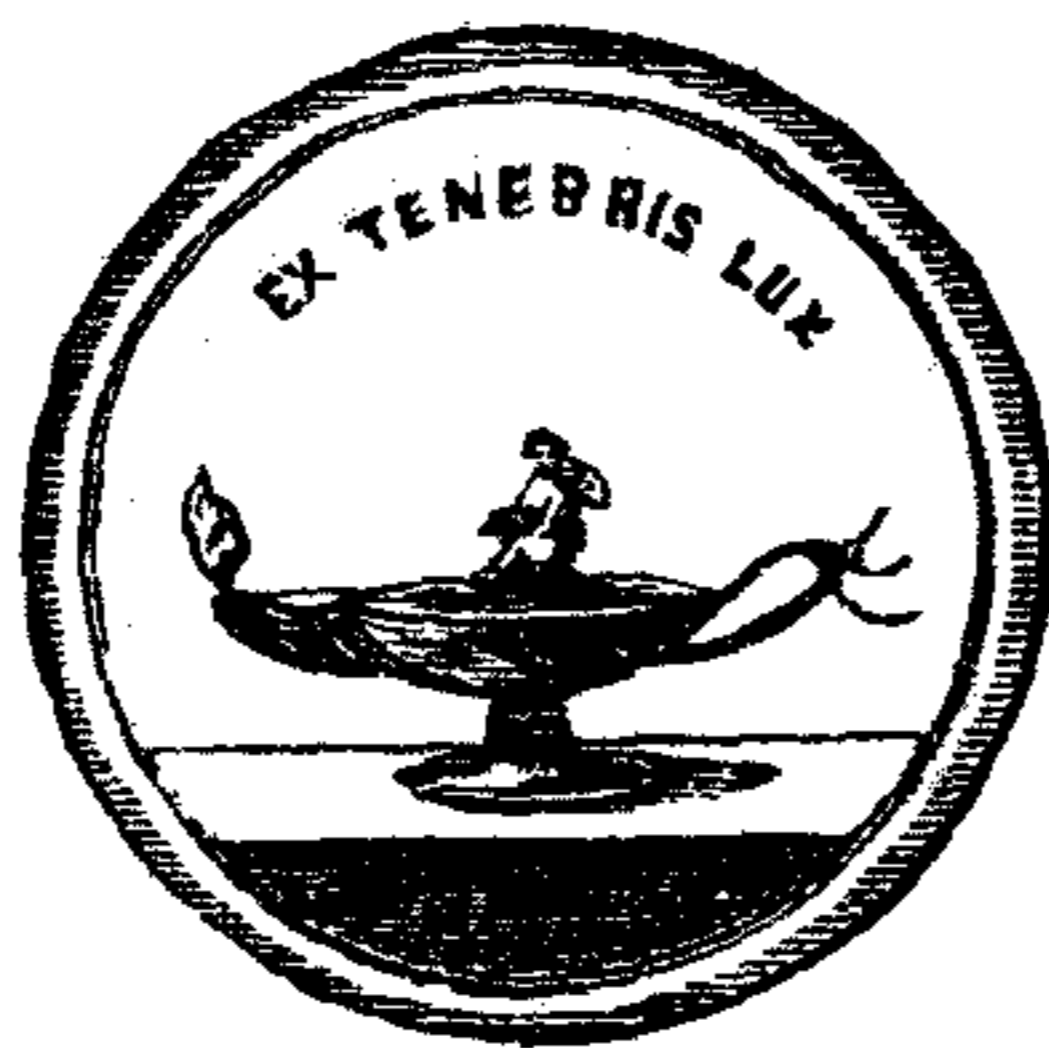
ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

---

VOLUME VENTESIMOQUARTO



NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

NEL GIÀ COLLEGIO DEL SALVATORE

1891

**DUE ARTISTI ED UNO SCIENZIATO**  
**GIAN BOLOGNA, JACOMO SVANENBURCH**  
**E MARCO AURELIO SEVERINO**  
**NEL S.<sup>to</sup> OFFICIO NAPOLETANO**

---

**MEMORIA**  
**LETTA ALL' ACCADEMIA**

**DAL SOCIO**

**LUIGI AMABILE**

---

Quando accade di nominare il S.<sup>to</sup> Ufficio dell' Inquisizione , comunemente si affaccia subito al pensiero il ricordo de' roghi e degli abbruciamenti delle persone vive ; e può dirsi che dall'orribile impressione, che fanno quelle atrocità, risulti oscurato , quasi fino ad essere sconosciuto , il ricordo delle altre pene non lievi che erano tanto più frequenti, come il ricordo delle vessazioni e de' pericoli, che quotidianamente ed inaspettatamente affliggevano i padri nostri per conto del S.<sup>to</sup> Ufficio. Non era lieve la decapitazione o l' impiccatura ( l' una pe' nobili, l'altra pe' plebei ) seguite dall' abbruciamento , pena assegnata all'eretico formale relapso ma penitente, mentre all' impenitente e negativo era assegnato l'abbruciamento della persona viva: la detta pena si vide applicata a due persone in Napoli durante l' azione del S.<sup>to</sup> Ufficio romano , e tuttavia il ricordo

di essa apparisce tanto oscurato, da essersi potuto scrivere in un opuscolo intorno a Giordano Bruno pubblicato poco tempo fa, che dalle carceri dell' Inquisizione « si usciva a libertà, se « pentito, ma se pertinace, solo per subire la pena ». Tanto meno era lieve la così detta « immurazione », ossia la chiusura in una cella scavata nella spessezza del muro della prigione, chiusura in perpetuo « quae morti comparatur », assegnata all' eretico non relapso e penitente, ma penitente pel timore della morte o per qualunque altra causa, non di spontanea volontà; ed io conosco più documenti, i quali mostrano l' immurazione usata in Napoli nelle carceri arcivescovili. Nominò poi appena il semplice carcere perpetuo, senza immurazione, ma talora irremissibile, « sine spe », e il carcere per un numero di anni determinato; la galera per tutta la vita, e la galera per alcuni anni, pena che i napoletani talvolta scontavano sulle galere Regie, talvolta sulle galere Pontificie, quando il Governo Pontificio avea bisogno di remiganti e trattavasi di condannati clerici o monaci; inoltre l' esilio, esso pure perpetuo o a tempo determinato, l' ammenda pecuniaria, che solvasi assegnare in beneficio di uno o più monasteri, e il servizio obbligatorio per un certo numero di anni agl' infermi di qualche ospedale della città. E dopo tutto ciò meritano ancora una menzione speciale due altre pene mal tollerate da' napoletani, cioè la fustigazione, invisata al pari di tutte le altre pene spettacolose per conto del S.<sup>to</sup> Ufficio, e massime del S.<sup>to</sup> Ufficio non diocesano, più, l' incapacità alla successione ed a' pubblici ufficii ne' discendenti de' condannati per eresia formale, pena tanto più invisata; non mancano tuttavia nel nostro Archivio di Stato documenti relativi a simili pene, e credo che giovi il riferirli. Nel 1582, trovandosi al governo del Regno qual Vicerè

il Duca d' Ossuna seniore, il Nunzio apostolico, che con la sua Corte occupavasi alle volte egli pure di processi di eresia ma per commissioni speciali del Papa, condannò « come sospetto d' heresia » un Giulio Secamonte, laico veneziano, « alla frusta et altre pene », ed invocò il braccio secolare per l' esecuzione: l'Ossuna scrisse a' Consiglieri della Vicaria che glie lo prestassero, ma « ordinando che quando si va exequendo la « giustitia il bando dica che si exequuta per cose toccantino a « sua giurisditione, et non altramente », cioè senza specificare che si trattasse di condanna di S.<sup>to</sup> Ufficio (1). Con questo ripiego vergognoso il Vicerè concedeva che il Nunzio avesse lui pure giurisdizione in materia di fede nella città, oltre all' Ordinario, e provvedeva che la suscettività de' napoletani non rimanesse urtata, mentre la Corte dell' Ordinario, per le sentenze sue di fustigazione, vi provvedeva facendole eseguire solamente « circum circa Palatium ». Nel 1598 poi, trovandosi al governo del Regno il Conte Olivares, costui rilasciò, naturalmente a richiesta della parte e non senza il pagamento dei soliti dritti, aggiuntavi anche con ogni probabilità la mancia di sotto mano battezzata col nome di guanti e paraguanti, una « Lettera per la quale se reintegra hercole miglionico a la dignità del dottorato et altri honori e officii publici e successione per lo delitto del heresia de suo avo » (2). Tra le continue usurpazioni vicendevoli di giurisdizione in Roma e in Napoli, l' Olivares non mancò di commettere questa, che era di molto peso, mentre la detta reintegrazione poteva ottenersi solo per grazia speciale ed ordine espresso del Papa; ad ogni modo

(1) Reg.<sup>i</sup> *Curiae Collateralis Consilii*, vol. 29, fol. 116 t.<sup>o</sup>

(2) Reg.<sup>i</sup> *Sigillorum*, vol. 64, ann. 1598, sotto la data 20 7bre.

la pena ne' discendenti era riconosciuta nel Regno, e in quel pover' uomo anzidetto aveva avuto corso per la condanna sofferta dall' avo !

Un concetto meno vago circa la frequenza di applicazione delle pene che ho ricordate, nella città nostra, può desumersi dalla media del numero delle persone che si tenevano carcerate per conto del S.<sup>to</sup> Ufficio, rinchiuso o no, ne' tempi ordinarii ; giacchè, come ben s' intende, ne' tempi straordinarii, p. es. in quelli ne' quali furono perseguitati i Valdesiani e poi i giudaizzanti, il numero de' carcerati si elevò di molto. Forse un'altra volta mi occuperò di questo tema, avendo raccolto taluni documenti che fanno conoscere in modo diretto non solo il numero, ma anche il sesso, la condizione sociale, la qualità delle imputazioni, il corso de' procedimenti giudiziarii e le disposizioni emanate da' giudici, pe' carcerati almeno delle carceri principali, in un dato tempo ; dico delle carceri principali, poichè, oltre alle carceri arcivescovili, c' erano quelle del Nunzio ed ancora quelle di varii conventi, tra le quali, di tratto in tratto, più adoperate quelle di S. Domenico, che ne' tempi più antichi aveano servito agl' Inquisitori domenicani allora in funzione, e quelle della Certosa di S. Martino, che erano pregiate perchè più sicure tra le altre analoghe (nell'Archivio di Stato non ne mancano curiosi ricordi), senza contare le carceri della Vicaria e de' Castelli, nelle quali alle volte i Vicerè si prestavano a far ricevere e mantenere i prigionieri, che davano a temere la possibilità di una fuga dalle carceri ecclesiastiche. Per ora mi limito a dire che verso la fine del secolo 16<sup>o</sup> e la metà del 17<sup>o</sup>, tempi, come la storia c' insegna, ordinarii, si tenevano carcerati da 14 a 18 uomini e da 3 a 12 donne, queste ultime più spesso abilitate, ma in piccola parte abilitati anche

gli uomini, a stare in casa, ovvero anche per la città, « loco carceris », con l'obbligo di non uscirne e di presentarsi ad ogni richiesta, « ad omnem ordinem », mediante cauzione comunemente di 24 a 25 onces d'oro prestata da persona idonea se non dal carcerato medesimo: col quale espediente si provvedeva all'angustia del locale, si risparmiava nelle spese del vitto, e si procurava anche un'entrata per sopperire alle parecchie spese della Corte. Poichè sotto gli ordini del Vicario arcivescovile, che funzionava da giudice, con un Fiscale e con una Congregazione di Consultori del S.<sup>to</sup> Ufficio, c'era un paio di notarii e mastrodatti con qualche scrivano, c'erano varii cursori ed ancora quelli della così detta famiglia armata, clerici con ferraiolo nero sulle spalle armati di schioppo corto, onde il popolo li diceva « le scoppettelle del Vicario », come diceva « le scoppettelle del Nunzio » quelli della Corte della Nunziatura, e tutti costoro, oltre al carceriero, dovevano essere pagati (1). I fideiussori, talvolta uomini dabbene, e talvolta, a quanto pare, strozzini, che facevano una « pura carità » nel prestare la cauzione, come gli strozzini ordinarii per « puro favore » prestavano e prestano danaro agl'improvvidi, erano chiamati a rispondere con la persona e con gli averi, venendo « incusata » la cauzione ne' casi non infrequenti di mancanza all'obbligo assunto da parte degli abilitati, e benchè quasi sem-

(1) Anche in qualche scrittura spagnuola rimastaci nell'Archivio di Stato, esprimente discorsi di alti ufficiali del Governo, si trova fatta menzione delle « escopettelas » del Nunzio; ved. *Notamentorum Coll.lis Cons.liv* v. 48, f. 42 t.<sup>o</sup>; relazione del Cons.<sup>ro</sup> Lopez, in data 24 7bre 1629, sulla cattura ed invio a Roma del cav.<sup>re</sup> Marescotti per ordine del Nunzio. Le scoppettelle del Vicario sono menzionate nelle Informazioni di S.<sup>to</sup> Ufficio.

pre si concedesse una transazione molto benigna, dovevano pagare somme più o meno discrete.

Si comprende che, per avere un numero di carcerati come quello anzidetto, una quantità considerevole di cittadini doveva essere sottoposta ad informazioni, mentre alle informazioni non sempre seguivano le carcerazioni e i processi, bastando il timore che si era incusso. Nè poteva del resto accadere altrimenti, quando, pure ne' tempi ordinarii, non essendovi neanche il pretesto di qualche eresia alquanto diffusa, pel quale caso veramente il tribunale del S.<sup>to</sup> Ufficio era stato fondato volendosi conservare l'unità della fede e scansare i fieri sovvertimenti civili da dissenso religioso, rimaneva sempre una notevole quantità di delitti, che a poco a poco questo tribunale venne dichiarando di sua competenza, con usurpazioni continue e con esagerazioni manifeste. Oltre al celebrare le messe ed ascoltare le confessioni senza essere sacerdote, e, peggio anche, sollecitare *ad turpia* nelle confessioni, c'era il furto delle pissidi e delle ostie consacrate, la bigamia, la magia e l'astrologia, il malefizio con o senza invocazioni del demonio, anche con semplici circoli, parole e caratteri incogniti, l'abuso di sacramenti di ogni genere, come impiego di olio santo, battesimo di calamite o di fave o di candele o di carta vergine, celebrazione di messa sopra monete etc.; e poi ci erano le bestemmie dette ereticali, ancorchè pronunziate per impeto d'ira o per mala abitudine, le proposizioni semplicemente false o erronee, temerarie, « malesonanti alle pie orecchie », lo scrivere, il leggere o soltanto tenere libri non conformi alle dottrine della Chiesa, o proibiti da essa, il censurare la scomunica o il persistere in essa oltre un anno, il maltrattare o non tenere in venerazione le sacre immagini, lo sparlare del Clero o del S.<sup>to</sup> Ufficio e il

non eseguirne le prescrizioni, il non frequentare la messa e la confessione, il non osservare i digiuni, il non astenersi dai cibi vietati, il mostrare, in generale, irreligione. E pur troppo non era discreta la misura nel ponderare la maggior parte di questi delitti, mentre poi i veramente gravi avrebbero potuto discutersi o nel foro ecclesiastico ordinario, o nel foro criminale laico con le così dette qualificazioni o perizie di ecclesiastici a ciò chiamati, appunto giusta la pratica degli antichi Imperatori Cristiani, che di poi qui, presso di noi, Federigo II Svevo cercò di ripristinare migliorandola: ma, anche indipendentemente da' noti odii mortali, in ispecie di Gregorio IX e successori, verso Federigo e la dinastia Sveva, il potere ecclesiastico, disgraziatamente, ha voluto sempre tutto e qualche cosa di più, onde oramai si espone ad andare incontro, presto o tardi, per lo meno alle alzate di spalle e alla noncuranza, che sono peggiori dell'odio e recano danno ad entrambe le parti.

Così, quando si considera che la procedura del S.<sup>to</sup> Ufficio era realmente la consueta, largheggiando pure nell'esaminare e nel ripetere gli esami de' testimoni, e concedendo all'imputato la copia degli atti e il difensore in libera comunicazione con lui, ma nel fondo rendeva assai malagevole la difesa per quella brutta massima che nella copia degli atti i nomi de' denuncianti e de' testimoni doveano tenersi segreti, sopprimendo anche le circostanze per le quali potessero conoscersi, massima naturalmente seguita pure dal tribunale arcivescovile, ed invano combattuta lungamente da' napoletani fino a che durò il S.<sup>to</sup> Ufficio tra noi, cioè fino al 1746; quando si considera che con la detta massima si apriva una larga via alle denuncie e testimonianze anche esagerate e talora false, per interesse, per gelosia,



per invidia, per ignoranza, per suggestione, per corruzione, per odio e fino per affetto, come lo mostrano i documenti che se ne hanno, e che sebbene scarsi non sono meno concludenti; si capisce subito in quali angustie, in quali trepidazioni, in quali pericoli si era costretti a vivere, tanto più che per un'altra massima del S.<sup>to</sup> Ufficio, la semplice carcerazione d'ordine suo recava al carcerato « notevole infamia », onde si ha pure tanta difficoltà nello scovrire il genere di persecuzioni sofferte da individui i quali, dovendo menzionarle, si trovarono nella necessità di ingarbugliarne il ricordo (1). Altro che le vessazioni della polizia de' tempi nostri, con le quali hanno voluto far confronti taluni odierni difensori del S.<sup>to</sup> Ufficio, coprendosi il capo con una parrucca rossa a codino nerissimo, mentre per lo meno avrebbero dovuto accennare alla polizia durata sino a 30 anni fa, essendo notorio e manifesto che oramai una polizia circa opinioni, quando c'è, rappresenta una debolezza e non una forza. Da parte mia ho riconosciuto e riconosco sempre, che si suol parlare dell'Inquisizione confondendo a sproposito quella di Spagna e quella di Roma, si suol parlare di procedimenti iniqui usati dall'Inquisizione romana dimenticando di paragonarli con quelli de' tribunali laici in analoghe condizioni, cioè con quelli usati ne' delitti di lesa Maestà, giacchè il concetto fondamentale dell'Inquisizione era il trattare de' delitti di lesa Maestà Divina. L'Inquisizione di Spagna, non creata veramente da' Papi, ma consentita, benchè con varii tentennamenti che accrebbero di molto la vergogna, da Sisto IV e poi da' successori, i

(1) Masini, Sacro arsenale, ovvero Pratica della S.<sup>ta</sup> Inquisitione, Roma 1639, parte 10<sup>a</sup>, art. 42, p. 316: « Nel carcerare i rei bisogna usare grandissima prudenza, perchè la sola carcerazione per lo delitto d'heresia apporta notevole infamia al carcerato ».

quali non ebbero mai a loro disposizione i soliti fulmini per farla cessare, diede spettacoli frequentissimi di veri eccidii abominevoli con spoliazioni scellerate, mentre l'Inquisizione romana non mancò veramente di dare spettacoli simili ma li diede qualche rarissima volta (anche presso noi, come nelle terre di Guardia e di S. Sisto in Calabria, d'accordo con lo Stato), inflisse, relativamente, pochi supplizii, e lasciò interamente allo Stato i proventi delle confische. L'aver ammesso quali accusatori i socii del delitto, gl'infami, gli spergiuri, non che i domestici e i parenti più stretti, rientrava nelle massime de' procedimenti pe' delitti di lesa Maestà; nulla dico poi delle torture, che erano di uso comune, e tuttavia, mentre ne' delitti di lesa Maestà potevano amministrarsi durante il processo informativo e prescegliendo quelle più acri e spaventose, nei delitti in fede potevano amministrarsi solamente dopo di aver consegnata la copia degli atti all'imputato e sempre adoperando quelle ordinarie, eccettochè ne' pazzi, i quali universalmente credevasi poter sostenere le torture più acri senza soffrirne troppo. Ma da tutto ciò non segue che il tribunale dell'Inquisizione sia stato lodevole e comportabile: torno a dire che bisogna tener presenti, oltre a' supplizii atroci inflitti per causa di fede, i supplizii comuni e tutta la scala delle pene minori, ed ancora le vessazioni e i pericoli che quotidianamente e inaspettatamente si soffrivano; aggiungo che quest'ultimo fatto ha sempre destato in me la maggiore considerazione, mostrando come ognuno, per cose anche di pochissima importanza, e per vie comunemente ributtanti, dovea temere di esser tratto, da un momento all'altro, nella « notabile infamia ».

I documenti in materia di S.<sup>to</sup> Ufficio non abbondano, a motivo della gelosia con la quale si tengono sepolti dal potere

ecclesiastico, gelosia che esso non ha poi serbata sempre, avendo qualche Papa fatto rilasciare copie ed estratti di certi processi quando ha voluto giustificarsi presso Sovrani, e qualche altro Papa fatto studiare da scrittori partigiani certi processi di più trista rinomanza, allorchè ha voluto farli giustificare presso il pubblico; ed io ebbi già una volta a dichiarare, e persisto sempre nel ritenere, che la detta gelosia riesca dannosa al potere ecclesiastico medesimo, autorizzando i torti giudizi circa l'Inquisizione, e rendendo impossibile il compito di coloro che sarebbero propensi a raddrizzarli. Tuttavia ci sono varie raccolte di scritture di S.<sup>to</sup> Ufficio, e non ancora studiate nel senso che ho esposto, avendo richiamata l'attenzione degli studiosi esclusivamente i grandi nomi e i processi finiti in modo gravissimo. Cito la raccolta esistente, fin dal tempo del S.<sup>to</sup> Ufficio veneto, nell'Archivio di Stato in Venezia, e quella esistente in Modena, dove, se sono bene informato, il Commissario Regio mandato a governare il paese, a tempo dell'installazione del Governo italiano, ebbe il lodevole pensiero di raccogliere anche le scritture del S.<sup>to</sup> Ufficio e riportarle nell'Archivio di Stato: ma cito soprattutto la raccolta esistente in Dublino, formata da 77 volumi tolti dall'Archivio del S.<sup>to</sup> Ufficio romano durante i moti del 1848, e portati poi fuori d'Italia da un ufficiale francese, come è bene accertato, durante l'occupazione di Roma che la Francia si compiacque di fare. Io diedi già in Dublino, per quanto le mie condizioni comportavano, una scorsa a questa raccolta, la quale era per me interessantissima, contenendo molte cose relative a napoletani e regnicoli; ed ebbi presto a convincermi che varie scritture adunate in que' volumi, e forse pure altre costituenti volumi separati, aveano dovuto rimanere in Italia, dove poi credo di averle viste in raccolte private, for-

mate coll' univene anche altre uscite da Archivi diocesani, sicuramente per disavvertenza, a tempo del miserabile sperpero de' tanti volumi delle scritture del foro ecclesiastico civile e criminale. Valgano per esempio le sentenze con quelle abiure sporchissime, e tuttavia lette in Roma nella Chiesa della Minerva e in Napoli nel Duomo, della nota bizoca suor Giulia de Marco e de' suoi complici, che al vol. 7° sez. 2<sup>a</sup> di Dublino si trovano notate nell' indice preliminare e mancanti con altre parecchie nel volume stesso; la qual cosa del resto, per le sentenze con le abiure della De Marco, dell' Arciero e del De Vicariis, non è danno gravissimo, trovandosi esse, perfino in più esemplari ricopiati nel tempo in cui avvennero (1615), tra' mss. delle nostre pubbliche Biblioteche. Nel percorrere le dette raccolte, e quante altre mi è riuscito poter vedere, io mi sono anche fermato con attenzione, in primo luogo, sulle numerosissime « *spontaneae comparitiones* » contro la propria persona, troppe volte in verità non tanto spontanee, essendo imposte dal confessore, ed anche, in parecchi casi, suggerite dal timore di qualche denuncia e dal desiderio di prevenirla, ma spessissimo attestanti che il S.<sup>to</sup> Ufficio non era assolutamente odioso e mal tollerato, mentre tanta gente, che avea peccato in fede, accorreva volentieri a chiedere l'assoluzione con le relative penitenze dal tribunale della fede; in secondo luogo mi sono fermato sulle « *denunciationes* » non meno numerose, alle volte lasciate cadere senza venire ad atti ulteriori, alle volte seguite da un vero processo, nel qual caso esse si trovano frequentemente a capo di tutti gli atti costituenti il processo; ed appunto dalle denuncie, come dalle pubbliche voci, seguite o no da atti ulteriori, è dimostrato quanto ho detto circa i pericoli e le vessazioni che per tanti motivi si

correvano da parte del S.<sup>to</sup> Ufficio. Potrei presentarne parecchie, e tra esse alcune molto curiose; ma mi limito a presentarne solamente tre, che riflettono persone distinte, due delle quali vere celebrità.

a) Ecco dapprima in iscena Gian Bologna, dimorante in Firenze, denunciato in Napoli. Non occorre dire chi egli sia stato: il suo nome fa subito correre il pensiero di ognuno alle ammirabili sculture sue, al Mercurio oggi esistente nel palazzo del Podestà in Firenze, al ratto delle Sabine posto nella loggia de' Lanzi, al Nettuno sulla fontana della piazza Vittorio Emmanuele di Bologna etc. Trovavasi stabilito in Napoli un suo discepolo nativo di Firenze, Michelagnolo Nacherini, che molte buone opere di scultura ha lasciate presso di noi; ed anche di costui non occorre addurre ricordi, mentre in questi ultimi mesi il Maresca ha pubblicato intorno a lui nella nostra città, col titolo di « Appunti », una buona raccolta di notizie, cui viene ad aggiungere talune cose il documento che esibisco. Michelagnolo Nacherini (così propriamente leggesi la sua firma autografa, che del resto lo mostra non molto forte in ortografia) era stato per 10 anni discepolo di Gian Bologna, e a quanto sembra, come allora si usava, in casa di lui, poichè lo spogliava e vestiva ed era presente a tutte le sue azioni: nel 1589 contava 39 anni di età, già da 16 anni era venuto a Napoli ed abitava « ala Pigna dietro la Chiesa del spirito Santo » (dove oggi è il Vico freddo Pignasecca); si manteneva sempre in ottime relazioni col maestro, tanto che costui gli scriveva di tempo in tempo confidentemente. Professava la più alta stima per questo suo maestro e gli portava anche molto affetto, onde sentivasi angustiato dal pensiero del

danno che egli recava all' anima sua , ed avrebbe voluto che « fusse più homo da bene, et che cognoscesse più Dio di quel che fa ». Comunicò questa sua angustia al pittore fiammingo Vincenzo Goperger, (il quale potrebb' essere quel Wenzel Cobelgher, così chiamato da' nostri scrittori di cose patrie, autore di un buon quadro della Risurrezione di Gesù, che trovasi nel vestibolo della Chiesa di S. Domenico Maggiore). Gli domandò , come potrebbero fare per aiutare Gian Bologna ; e il Goperger ingenuamente disse, ma che? « pate de qualche cosa »? È « mal christiano » rispose il Nacherini , e gli spiegò che non lo riteneva per buon cristiano , mentre ne' 10 anni passati presso di lui l' aveva veduto mangiar carne sempre , perfino ne' giorni della settimana santa, ciò che gli dava scandalo, non stando lui ammalato e non venendo « medico.. ad medicarlo di infirmità alcuna » , onde giudicava che questa « non era accione Cattolica » ; inoltre non l' aveva mai veduto udir messa , nè aveva da lui inteso « dire di voler andare a udir messa » , ma quando andava all' Accademia dell'Arte del disegno, là « per forza bisognava assistere alla messa » ; infine non l' aveva mai veduto confessarsi , nè gli aveva inteso dire che si volesse confessare, « nè parlava di confessione ». Il Goperger propose di recarsi a chieder consiglio al Sig.<sup>r</sup> Gio. Vincenzo della Porta , e così si fece. Questo Gio. Vincenzo della Porta non era niente affatto un uomo volgare: fratello primogenito del celebre Gio. Battista era non meno celebre di lui a quel tempo, non solo per la dottrina nelle lettere greche e latine, nella filosofia e matematica, nella botanica, alchimia e medicina, ma anche, e principalmente, nell'antiquaria e nell'astrologia , e si raccontavano di lui molti fatti in pronostici astrologici davvero sorprendenti; ho rilevato tutto ciò dalla let-

tera di un quasi contemporaneo , che trovai ne'mss. della Biblioteca della Facoltà di medicina di Montpellier , il quale lo dice anche integerrimo e religiosissimo, ed ho avuto già altra volta occasione di darne conto nel mio Campanella (1). Come è noto , i Della Porta abitavano la casa propria nella piazza della Carità posta a sinistra della Chiesa, e il Nacherini e il Goperger poterono dopo breve tratto di strada trovarsi presso il Sig.<sup>r</sup> Gio. Vincenzo: il quale, udito il caso, espresse al Nacherini la sua meraviglia, perchè avea fatto scorrere tanto tempo, senza denunciarlo, e non se n'era fatto scrupolo di coscienza, consigliandolo di andar subito a confessarsi e di fare ciò che il confessore gli avrebbe detto. Tale consiglio potè essere suggerito dalla molta religiosità del Della Porta, ma bisogna pure considerare , che qualora egli non avesse dato tale consiglio, e il Nacherini poi, anche a suggerimento di altri, si fosse deciso a fare la sua rivelazione al confessore e quindi al S.<sup>to</sup> Ufficio, spiegando il ritardo anche col non essere stato indotto a farla dal Della Porta , costui avrebbe dovuto rispondere al S.<sup>to</sup> Ufficio coll' imputazione di aver favorito un eretico ; e la « fautoria haeresis » non era cosa di poco conto, rappresentando direttamente grave sospetto di eresia. Il Nacherini dunque se ne andò al suo confessore, che era il gesuita P.<sup>o</sup> Lorenzo Magnati , e gli narrò « i difetti del detto Gio.<sup>no</sup> Bologna »; il confessore gli disse credere che egli avesse l'obbligo di denunciarlo, ma volerne parlare al P.<sup>o</sup> Mario, che, a quanto sembra, era il Preposto della casa professa del Gesù, ed anzi lo diresse a costui (naturalmente perchè la denuncia colpiva una persona che non stava in Napoli); e il P.<sup>o</sup> Mario gli ma-

(1) Ved. Campanella, La congiura, i processi etc. Nap. 1882, t. 1.<sup>o</sup>, p. 33.

nifestò volerne scrivere a' Padri gesuiti di Firenze, per sapere se Gian Bologna si fosse emendato. Dopo alcuni giorni il confessore fece sapere al Nacherini essersi avuta risposta da Firenze che Gian Bologna non si era emendato, e che « dava cattivo odore de'fatti soi », essersi inoltre scritto a Roma a fine di sapere come regolarsi per questa faccenda, ed avere avuto in risposta che bastava far la denuncia in Napoli; così il Preposto diresse il Nacherini a D. Carlo Baldini perchè facesse a lui la sua denuncia. Questo D. Carlo Baldini, nativo di Nocera e canonico del Duomo di Napoli, era anche lettore del jus canonico nello Studio pubblico fin dal 1567, e fu poi Arcivescovo di Sorrento nel 1591; teneva, e tenne ancora dopo che fu creato Arcivescovo, il carico di Ministro o Commissario della universale Inquisizione romana in Napoli, giacchè, in fatto d'Inquisizione, appunto dal cadere del secolo 16° in poi, oltre al tribunale diocesano preseduto dal Vicario arcivescovile, ci fu contemporaneamente in modo distinto e palese, non più subdolo e nascosto, il tribunale preseduto dal detto Ministro o Commissario per conto della Inquisizione universale « de Urbe »; il quale ultimo tribunale era successo a quello de'frati domenicani, statovi già prima, andato in dissuetudine dopo il 1510 ed avversato ogni qual volta parve si volesse ripristinarlo, ciò che è ben differente dal non esservi stata Inquisizione in Napoli, come si vede tuttora impropriamente ripetuto da molti. A D. Carlo Baldini dunque, « per esonerazione della sua coscienza », dato il giuramento di dire la verità, il Nacherini fece la sua denuncia. Ripetè le cose esposte più sopra con tutti gl'incidenti occorsi; fu interrogato circa i testimoni, che « nella città di Firenze o altrove » avrebbero potuto attestare l'uso della carne fatto da Gian Bologna ne'tempi



proibiti, e nominò Damiano Arosti già discepolo lui pure, e D.<sup>a</sup> Enrica moglie di Gian Bologna; fu interrogato se sapesse che l'uso della carne fosse stato fatto « in dispregio della Chiesa » (ciò che nella procedura del S.<sup>to</sup> Ufficio comprendevasi sotto la parola « intenzione » dell'imputato), e rispose di non saperlo; fu interrogato se fosse amico o nemico di Gian Bologna, o avesse avuto qualche lite o diverbio con lui (giacchè in S.<sup>to</sup> Ufficio era valida la testimonianza anche dello spergiuro, dell'infame etc., ma non quella del nemico capitale, come del resto pe' delitti di lesa Maestà nel foro laico), e rispose che gli era amico, e che ne aveva tuttora lettere confidenti; fu interrogato se conoscesse qualche altro eretico o sospetto di eresia (non si perdevano mai occasioni per aver notizie), e rispose di no. Gli fu quindi ordinato, sotto pena di scomunica, il silenzio circa le cose deposte e che si sottoscrivesse.

L'atto della denuncia, sottoscritto, non reca alcuna annotazione che ne faccia conoscere il sèguito. Forse, spedita a Roma la copia di tale denuncia, un'altra copia ne fu di là spedita a Firenze, perchè si facesse un processo o dal tribunale diocesano, o piuttosto dal tribunale de' frati minori, i quali, invece de' frati di S. Domenico, si occupavano delle cause di fede nella Toscana; forse anche la cosa si lasciò cadere senza fare altro (1). Ma ammessa pure quest'ultima ipotesi meno vero-

(1) Le notizie dovrebbero trovarsi in Firenze, dove Gian Bologna dimorò sempre, fino al tempo della sua morte. Pongo qui il ricordo di un fatto che lo riguarda, il quale mi è venuto sott'occhio in una delle mie molte visite all'Archivio Mediceo e non so se sia conosciuto, trovandosene il documento in un luogo improprio, tra alcuni Avvisi. Una lettera del Card.<sup>le</sup> del Monte, in data 24 aprile 1599, a « Giaches Bijlivelt Gioilier di S. A. S. » reca: « Potete dire a Gio. Bologna, che s'egli si contenta di esser Cavaliere sperondoro,

simile, rimane sempre che in materia di S.<sup>to</sup> Ufficio un pover'uomo, inaspettatamente, per puro affetto di un amico ancorchè lontano da molti anni e mantenutosi tuttavia costante nell'amicizia, poteva trovarsi esposto ad un processo di conseguenze non lievi: giacchè pel solo uso della carne ne' giorni proibiti, scientemente e senza necessità, avendosi mala informazione sulla vita del denunciato per non aver frequentato i sacramenti, il S.<sup>to</sup> Ufficio procedeva e talvolta pure carcerava, dava perfino la corda « super intentione », faceva abiurare imponendo pene spirituali ed anche corporali secondo la qualità del caso e della persona col sèguito della « notabile infamia », come può leggersi in qualunque trattato di Pratica per procedere nelle cause del S.<sup>to</sup> Ufficio. Noto poi l'ingerenza de' gesuiti, a così grandi braccia. Si è continuamente detto e ripetuto che i gesuiti non secondarono troppo il S.<sup>to</sup> Ufficio, come se, anche volendolo, avessero potuto scegliere modi diversi da quelli voluti da' Papi: il documento or ora esposto, e un altro ancora che esporrò più oltre, mostrano l'inesattezza della detta asserzione.

b) Passo al caso di Giacomo Svanenburch, pittore fiammingo dimorante in Napoli. Egli era un modesto pittore, nativo di Leida, e non so che trovisi ricordato da alcuno. Conoscendo il disegno, aveva appreso l'arte del dipingere in Venezia, sen-

che 'l Papa senz' altro lo farà. et se volesse una Croce di Savoia, che Aldobrandino come protettore di quella Religione glie la darà volentieri; ma che quella di Portugallo è un poco più difficile, et il Papa la dà malvolentieri, non l'havendo à caro il Re di Spagna: Questo è quanto habbiamo potuto cavare di questo negotio ». Arch. Med., filza 4027; « Varii Avvisi di Roma ».

za maestri, e nel 1608 trovavasi da 10 anni nella nostra città, dove avea presto sposata una napoletana. Da principio avea fatto quadri per conto del mercante Michele del Re che li mandava in Sicilia (solito destino degli esordienti), poi avea dipinto camere nelle case del Conte di Montemiletto e di D. Pietro Cavaniglia, infine nel maggio del detto anno erasi allogato in una bottega presso la Chiesa della Carità, esponendo al muro della bottega i suoi quadri per venderli; ed appunto a motivo di un quadro così esposto, nel 9bre 1608 ebbe un incontro col S.<sup>to</sup> Ufficio. Tra gli altri avea esposto un quadro grande di 7 palmi per 4, che rappresentava un convegno di streghe, napoletanamente janare, in azioni diverse. Come egli di poi dichiarò, sia con verità, sia con artificio per aiutarsi, un gentiluomo, parecchi anni innanzi, gli avea portata una tela che rappresentava le dette streghe, commettendogli di riprodurla in grandi dimensioni, e poi non si era fatto più vedere. Egli avea dipinto prima un quadro piccolo come la tela avuta, poi il quadro grande, ed entrambi i quadri rimasero a lui: onde pensò di aggiungere altre cose nel quadro grande, nè l'aveva ancora finito, giacchè voleva aggiungervi ancora specialmente le cose che avea udito dire intorno al noce di Benevento; fin allora vi avea aggiunto solamente alcune figure di diavoli, in parte prese anche da un quadro della Chiesa di Monteoliveto, ed alcune figure di streghe con bambini in braccio da esse rubati, avendogli un Andrea Molinaro, pittore alla strada dello Spirito Santo, fatto notare che quest'azione delle streghe vi mancava (1). Ecco intanto in che maniera egli avea disposte

(1) Il quadro della Chiesa di Monteoliveto oggi S.<sup>ta</sup> Anna de'Lombardi, menzionato dallo Svanenburch, trovasi tuttora nella 2<sup>a</sup> cappella a destra dedicata

le figure nel detto quadro; sarà bene apprenderlo da lui medesimo che dovè spiegarlo : « Le tre figure di donne Janare  
« che stando (*intend.* stanno) pittate sopra di detto quadro  
« sono donne Janare le quale vanno per l'aria, et cossi quel altra  
« che sta appresso alla terza à mano destra , ch' è una Ja-  
« nara che escie dalla ciminera (*int.* dal camino sporgente sul  
« tetto), sotto la quale vi n'è un altra che va ancora per l'a-  
« ria, et quelle tre Janare che stando con le torcie accese in  
« mano , che quella di mezzo sta à cavallo sopra di uno de-  
« monio in forma di dragho, io non sò che attione facciano,  
« perche l'ho copiate da quella tela, et le due di sotto con li  
« putti in braccia io hò detto di haverle aggiunte secondo me  
« disse quello pittore (Andrea Molinaro) come ho detto di nan-  
« zi, che dimostrano di haverno rubbato li detti figlioli, et quelle  
« due figure di demonii di sotto io ho detto haverle raccolte da  
« un'quadro di monte oliveto, et quelle due che sequitano con  
« due torcie accese in mano sopra di animali morti io l'ho co-  
« piato da la detta tela et non sò che attione facessero, ne so  
« l'attioni che si faccino l'altre che siegueno quelle à cavallo a  
« uno altro animale che fila (*int.* che corre), et quel altra con la  
« scopa di sotto (*int.* a cavalcioni sul manico di una granata) et  
« l'altre immediatamente come siegueno, facendo diverse attioni  
« come si vede in detto quadro io l'ho copiate dal detto qua-  
« dro di tela, et cossi quella figura che sta ignuda et un'altra  
« l'ongie (*int.* l' unge ), et le attioni le quali fanno io non  
« sò ne il fine perche le fanno, et del modo che siegue quel

a S.<sup>ta</sup> Francesca Romana: in una delle tre tele di questa cappella, dipinte da Baldassarre Aldivisi bolognese, vedesi S.<sup>ta</sup> Francesca che va al deserto, accompagnata da un Angelo e minacciata col bastone da un diavolo.

« fonte che viene appresso , con le figure di Janare sotto et  
« sopra di quello , che si vede fanno diverse attioni , io l' hò  
« copiate da detto quadro di tela , ne sò le attioni che si fa-  
« cessero che cosa siano ne il fine perche ». Ma due cose del  
quadro facevano maggiore impressione, il vento ingenerato dal-  
le streghe , e l' adorazione del diavolo da parte di esse , ve-  
dendosi, oltre alle due immagini del diavolo prese dal quadro  
di Monteoliveto, un'altra immagine d'invenzione del pittore sotto  
forma di cinghiale, e poi ancora un'altra sotto forma di Sati-  
ro , che talune streghe adoravano. E in somma , coloro che  
passavano per la strada si fermavano a guardare il quadro, e  
da certi zelanti, che vedevano quelle figure di streghe in « di-  
« verse actioni et maleficii, per esserne cose contra alla Fede  
« cattolica , si supplicava sua Sig.<sup>ria</sup> R.<sup>ma</sup> che l'avesse fatto  
« levare, perche moltitudine di gente lo stavano mirando con  
« attentione ». Questa sua Sig.<sup>ria</sup> Reverendissima era il Vica-  
rio o luogotenente arcivescovile , e con ogni probabilità Ales-  
sandro Graziano, che nelle scritture di quel tempo trovasi già  
durante il 1603 Vicario capitolare e « locumtenens in spiri-  
tualibus et temporalibus » (cioè deputato anche alle cause di  
S.<sup>to</sup> Officio e a quelle del foro ecclesiastico ordinario , civile e  
criminale), mentre Ercole Vaccaro era Vicario generale, e Cur-  
zio Palumbo era Vicario delle monache (« monialium »); tre  
Vicarii al tempo stesso, in proporzione de' moltissimi affari del-  
la Curia. Fu ordinato ed eseguito il sequestro del quadro, pri-  
ma del grande, poi anche del piccolo; fu citato lo Svanenburch  
a comparire per essere esaminato, e una volta il Vicario, una  
altra volta il Fiscale della Curia lo esaminarono. In breve, fatto  
prestare il giuramento, le interrogazioni furono tutte rivolte a  
sapere se e da chi il quadro fosse stato commesso, chi avesse

insegnate al pittore le figure delle streghe, se egli, in Napoli o altrove, avesse conosciuto streghe le quali gli avessero rivelata la maniera di adorare il diavolo e tutte le altre azioni dipinte nel quadro, se sapesse o credesse lecito dipingere ed esporre cose tanto abominevoli. E il pittore addusse il fatto del gentiluomo a lui ignoto, venuto « con una tela piegata sotto del suo ferraiolo » a commettergli in fretta il quadro 7 anni innanzi, quadro che egli avea cominciato a dipingere appena da 3 anni senza averlo finito ancora (circostanza verosimile, riscontrandosi identicamente pure a' tempi nostri), e aggiunse non solo che quel gentiluomo non si era fatto più vedere (circostanza naturalissima dopo tanta aspettativa inutile), ma anche che non sapeva se fosse o no venuto a ripigliare la sua tela (circostanza alquanto zoppa); confessò che egli vi avea poste altre figure ed indicò quali fossero, dicendole « di capriccio », mentre non avea mai conosciuto streghe, dichiarando di tener questo per burla, e di non essergli mai parso che potesse recare scandalo. Una settimana dopo, il Fiscale ripeté le dimande, insistendo sempre e spingendosi anche un poco più, per sapere dal pittore chi gli avesse insegnata la maniera che tengono le streghe nell'adorare il demonio, o se l'avesse « da se stesso imparato », (in altri termini se fosse andato egli pure al convegno delle streghe e avesse veduta la loro adorazione del diavolo); inoltre volle che descrivesse quel quadro e che dichiarasse se mai avesse dipinto quadri simili e per chi. Il povero pittore tornò a dire che non avea fatti quadri simili a quello sequestrato e lo descrisse, dichiarò ancora che le figure di streghe che fuggivano co' figlioli rapiti gli erano state suggerite dall'altro pittore Andrea Molinaro, che il suo confessore medesimo gli avea detto che le streghe si dàn-

no al diavolo. In somma l'adorazione era stata capriccio suo, avendo pensato che « Janare è bisogno che pregano il diavolo ».

Non trovandosi alcuna annotazione sotto questi interrogatorii, bisogna concludere che la faccenda non abbia avuto sèguito, essendovi stata soltanto la perdita del quadro grande insieme col piccolo. E rimane sempre che un pover' uomo, in omaggio alla pubblica ignoranza, dovè trepidare per sè e perdere il frutto del suo lavoro. Si trattava di avere solamente dipinto figure ed azioni di streghe, come si faceva ogni giorno p. es. dipingendo le Deità dell'Olimpo, senza la taccia di aver dovuto vederle per ritrarne le sembianze e le azioni. Vero è che le streghe, come i maghi, aveano sempre eccitata la massima indignazione tra'Cristiani, al punto che co'maghi cominciò a darsi l'esempio dell'abbruciamiento della persona viva « per ardore di zelo del popolo Cristiano », in Roma, tra il 590 e il 604, sotto gli occhi del Papa, e di un Papa come Gregorio I il Magno, il quale ne lasciò il ricordo con quelle precise parole nel suo Dialogo (1). Ed è maraviglioso il vedere durata per tanti se-

(1) « Dyalogus Sancti Gregorii Papae », Ven. 1514 lib. 1<sup>o</sup>, cap. 4<sup>o</sup>; dove si parla del mago Basilio già monaco, il quale « in hac romana urbe exardescente celo christiani populi igne crematus est ». — Nulla per altro vi si narra delle azioni magiche di Basilio. Solamente si accenna che il priore Equizio, nel riceverlo tra'frati, disse parergli colui più diavolo che monaco, e che una bella monaca del monastero retto dal medesimo Equizio cominciò a febbricitare, « et vehementer anxiari, magnisque non jam vocibus sed stridoribus clamare. Modo moritura sum, nisi basilius monachus veniat, et ipse mihi per suae curationis studium salutem reddat »: onde Equizio ricordò aver lui definito Basilio diavolo, non monaco, ed ordinò che fosse subito cacciato, predicando che d'allora in poi la monaca non soffrirebbe più la febbre e non chiamerebbe più il monaco; ciò che difatti avvenne, e il monaco, cacciato, disse poi « fre-

coli la pubblica ignoranza, la quale, nel caso qui esposto, si potrebbe dire maggiore nel Vicario; poichè, mentre il pittore riteneva quelle scene delle streghe « una burla », il Vicario poneva in angustie il pittore dando ascolto agli zelanti. Ma è giusto notare che in tale materia l'ignoranza era allora comune anche alle persone colte. Tra' varii libri strani, che mi è accaduto dover leggere, rammento bene quello di Pietro Piperno, beneventano e protomedico, libro intitolato « De effectibus magicis ac de Nuce maga beneventana », edito in Napoli nel 1647: in esso, verso la fine, l'autore accennò anche i conviti, i balli, le tresche oscene sotto l'albero di noce presso Benevento, col Ludovico, col Magistrello e col Martinello, demoni della lussuria destinati dal « Principe », cioè da Belzebù, a servire le streghe. Tutto ciò detto seriamente appena 250 anni fa!

c) Vengo al caso di Marco Aurelio Severino, denunciato ed anche processato in Napoli. Non ho bisogno di estendermi nel ricordare il merito di questo insigne chirurgo e anatomista calabrese, di Tarsia, che restaurò la chirurgia efficace ar-

*quenter se cellulam equitii magicis artibus in aera suspendisse* ». Così, messa da parte questa semplice vanteria di Basilio in arte magica, non si trova menzionato altro fatto di magia in lui, e la monaca esaltata voleva da lui semplicemente una cura, la quale, si può concepire in modo del tutto naturale. Ma Equizio, come lo stesso Gregorio fa sapere, nel tempo della sua gioventù aveva assai implorato da Dio un rimedio contro le aspre battaglie della carne, e « nocte quadam assistente Angelo eunuchizari se vidit », rimanendo « ac si sexum non haberet in corpore ». Aveva quindi potuto forse dimenticare affatto che c'era una cura naturale del sesso esaltato, senza ombra di arte magica. Intanto Basilio « non post longum tempus » fu abbruciato.



mata di ferro e di fuoco, da per tutto quasi dismessa. Napoli non ha avuto, e difficilmente potrà avere mai più un maestro in chirurgia di maggior rinomanza: basti dire che solamente a tempo suo giovani tedeschi colti ed eruditi, i quali venivano in Italia a perfezionarsi ne' loro studii, si spinsero fino a Napoli e si adattarono a rimanere presso di lui in qualità di amanuensi, a fine di seguirne gl' insegnamenti e la pratica, mentre anche oggi li abbiamo visti più scadenti, per la grazia di Dio e la volontà de' Satrapi della nazione, venire in Italia ad assidersi sulle nostre cattedre. Nel 1640 un Antonio, napoletanamente Tonno, Cece, già assistente del Severino o « pratico » come fin d' allora si diceva, tuttora assistente a 40 anni di età ma presso un altro chirurgo, Francesco Romano, accusò il Severino in materia di fede. Mosso dapprima, a quanto sembra, dalle parole di un Luigi de Vita, già del pari assistente del Severino che diceva essere Marco Aurelio « uno heretico e gran cane », aveva anch' egli notato, insieme con due altri assistenti, Sebastiano Tarantino e un Bartolomeo (forse Bartolomeo Lombardi che trovasi così nominato in una delle opere del Severino), alcuni fatti i quali accennavano ad irreligione e miscredenza, e si era tanto più spinto a ritenerlo, anche per qualche rivelazione avuta dalla domestica o « zitella » di Marco Aurelio, come allora le domestiche si dicevano, a nome Caterina; eccitato poi da alcune parole di Francesco Romano, il nuovo suo « principale » secondo la denominazione volgare mantenutasi fino a' giorni nostri, il quale gli domandò « entra nelle Chiese Marco Aurelio »? si fece scrupolo di ciò che aveva visto e udito, andò a dirlo al suo confessore, e avendolo costui naturalmente avvertito che era obbligato a rivelare ogni cosa al S.<sup>to</sup> Ufficio, si venne alla denuncia. Niente di strano

nella condotta di questi « pratici », che invece di fermarsi su qualche argomento serio, si trattenevano a discorrere con la domestica del « principale » e a criticarlo: il curioso è che lo criticavano, come zelantissimi cattolici, per le sue credenze religiose; oggi p. es. lo avrebbero invece criticato piuttosto pe' suoi principii politici moderati, e per la grande incapacità mostrata presso qualche cliente facoltoso o grullo, non avendone saputo trarre una grossa somma per compenso, che avrebbe fatto crescere pure il provento loro. Ma è notevole il modo tenuto nel fare la denuncia. Il Cece si confessava a' Padri gesuiti, e questa volta non avendo trovato il suo confessore ordinario, si confessò ad un Padre che non conosceva, ma che dalla notizia annessa alla denuncia si rileva essere stato il P.<sup>e</sup> Silvano: egli non voleva essere esaminato contro il Severino, riconoscendosi a lui « obbligato perchè . . . andato in pratica con esso »; e il P.<sup>e</sup> Silvano, d' accordo col Cece, stimò bene scriver lui una carta in cui notò tutte le cose rivelate nella confessione, non che i nomi di coloro che potevano saperne, tra' quali il nome del Cece, vi pose per sottoscrizione « N. N. », e portò la carta egli stesso al S.<sup>to</sup> Ufficio diocesano. Tali circostanze, mentre mostrano l' inesattezza di coloro che hanno asserito non ammettersi dal S.<sup>to</sup> Ufficio le denunce anonime, confermano pure l' inesattezza di coloro che hanno asserito non avere i gesuiti secondato troppo il S.<sup>to</sup> Ufficio, come si è visto più sopra parlandosi di Gian Bologna.

Appena tre giorni dopo, il Cece era già chiamato nella Curia ed interrogato dal Fiscale. Dichiarate le sue generalità e prestato il giuramento, disse che intendeva il motivo della sua chiamata, perchè, avendo « sospettione di mala credenza di « uno medico Marco Aurelio Severino », ed avendolo riferito

al confessore, costui ne scrisse una carta d'ordine suo (così disse lo sciocco), carta che egli riconoscerebbe se la vedesse. E vista e riconosciuta la carta, svolse ciò che in essa si conteneva. Usavano in quel tempo i medici accreditati percorrere la città o in lettiga o a cavallo, circondati da' loro pratici a piedi. Il Cece narrò che una volta il Severino andava « in seggia » al borgo delli Vergini, per medicare un figliolo preso dal male di canna (così dicevano allora il male di gola mostratosi gravissimo flagello, la difterite, che il Severino denominò pedanchone maligno o pestilenziale, e si propose di curare senza perdite di tempo anche con la scarificazione seguita dal fuoco, non co' caustici lievi e superficiali usati finoggi perfino un po' tardi e naturalmente non proficui): andando dunque co' suoi pratici, quando giunsero al ponte delle Pigne (ponte su cui si attraversava il piazzale delle Pigne, allora a modo di valle estesa dal muro della città sotto gl'Incurabili fino a quel gruppo di case detto de' Cavaiole), incontrarono il SS.<sup>mo</sup> Sacramento, e il Severino non fece fermare la lettiga. Egli, il Cece, se ne scandalizzò, tanto più che pure un'altra volta nella piazza della Carità, essendo il Severino con tre assistenti fermato per comprare commestibili (abitudine patriarcale, che molti debbono rammentare serbata fino a' giorni nostri da qualche vecchio professore), passò il SS.<sup>mo</sup> Sacramento, e il Severino si cavò solamente il berretto, nè diede altro segno di riverenza, mentre così egli, il Cece, come i due altri assistenti, un Bartolomeo e un Sebastiano, si posero in ginocchio (1). Ed il Cece disse allora a'suoi compagni, « Gesù, o Ma-

(1) Il Cece indicò anche la patria e il domicilio di questi due compagni, dei quali non sapeva il cognome; ma si sbagliò, o forse scambiò le parti, dicendo

« donna dello Carmine, questo pare che non ge creda, et quelli  
« se ne risero, et dissero, che ? è cosa nova questa » ? Aggiunse  
il Cece, essergli sembrato che il Severino si fosse scoperto il  
capo « più presto per le gente che per altro » (!), e narrò  
che ancora un' altra volta, nella piazza medesima della Carità,  
stando il Severino a cavallo ( e di questo suo cavallo , ombroso  
e « di pavida natura », il Severino parla in una sua opera ),  
al passare del SS.<sup>mo</sup> Sacramento non smontò, e nemmeno diede  
alcun segno di riverenza eccetto che il togliersi il cappello (1).  
Non diversamente, entrando in Chiesa, nel passare dinanzi al  
SS.<sup>mo</sup> Sacramento col cappello in mano, non faceva atto di ri-  
verenza, e procedeva come se il Sacramento non ci fosse : ma  
dippiù l' altro assistente Bartolomeo gli avea detto che il Se-  
verino non udiva messa, se non quando egli quasi ve lo sfor-  
zava col ricordarglielo, e vi assisteva poi con poca riverenza.  
Una domenica, avendogli il Bartolomeo detto di entrare , per  
udir la messa, nella Chiesa di S. Maria de' Pignatelli ( all' an-  
golo del Vico Nilo sulla piazza del Nilo ), il Cece , per quanto

calabrese Sebastiano, che poi nel rispettivo interrogatorio si trova essere Se-  
bastiano Tarantino di Gallipoli, e barese Bartolomeo, che rimase ignoto e che  
forse era calabrese. Tra' « pratici » o « uditori », che il Severino registra  
nelle sue opere, mi è accaduto di leggere, col detto nome, solamente Bartolo-  
meo Lombardi curato anche da lui ( ved. « De recondita abscessuum natura »,  
ed. Lugdun. Batav. 1724, p. 192 ). Non bisogna poi maravigliarsi che il Cece  
troppo spesso non sappia il cognome ( « la casata » ) de' suoi compagni. Nelle  
scritture del tempo gli stessi medici accreditati si trovano molto sovente citati  
co' soli nomi : vi si legge p. es. Quinzio per Quinzio Buongiovanni, Latino per  
Latino Tancredi, Marc' Aurelio per Marco Aurelio Severino.

(1) Circa il cavallo del Severino, ved. ancora « De recondita abscessuum » etc.,  
ediz. cit. pag. 256.

si ricordava, ebbe a vedere che durante la celebrazione della messa il Severino rimase seduto, e all' elevazione dell' Ostia s' inginocchiò con un solo ginocchio, « et calò l' occhi in terra « con una faccia agra come avesse havuto odio di vederlo », il che gli fece terrore, onde tornò a dire tra sè, « questo non ge crede » ! Ancora lo stesso Bartolomeo gli aveva detto che molte volte, ne' giorni di festa, tardando troppo a disbrigarsi, e facendo passare il tempo della celebrazione delle messe, il Severino gli avea tolto di assistervi. E l' omissione della riverenza estendevasi egualmente alle immagini de' Santi, sia nelle Chiese, sia nelle case de' clienti, sia per le strade: e gli assistenti mormoravano pure, perchè durante parecchi anni egli avea mantenuta un' amicizia carnale con qualcuna, « era stato innamicato », e ne aveva avuto un figlio bastardo; ( costui fu Giacinto, menzionato da Tommaso Bartolino ospite del Severino in Napoli, a tempo della denuncia fanciullo di pochi anni, del quale son pervenuto a conoscere la madre ed anche la carriera, essendo stato, dopo la morte del padre e poi di Gio. Battista Melchionna, chirurgo degl'Incurabili, dove un po' di dritto ereditario agl' impieghi ha avuto sempre qualche vigore, come in tutti i luoghi pii ). Aggiunse che parlando di tali cose con una Caterina domestica del Severino, questa gli disse che forse il Severino aveva anche una figlia bastarda (ma non ne conosco alcuna notizia), e da più di dieci anni non si era confessato, che non gli avea mai visto fare il segno della croce, che non teneva nè corona nè Ufficio per le preghiere, e di ciò anche lui, il Cece, si era avveduto, come si era avveduto che non faceva mai elemosina, ed anzi nel vedere un mendicante, « uno povero », si sdegnava grandemente, pareva « vedere uno demonio », e si volgeva contro di esso come se volesse percuo-

tere, « giocare di mano » ; onde la Caterina diceva che talvolta avea fatta la elemosina col danaro del proprio salario , senza farlo sapere al padrone, perchè egli ne sarebbe rimasto dispiaciuto ; ( evidentemente egli non tollerava la facile ed improba mendicizia tanto comune in Napoli ). Inoltre, nella stanza a pian terreno, « a basso », teneva solamente quadri di immagini di medici (non di Santi e Madonne), e la Caterina gli diceva che nel piano superiore teneva appena un quadretto , « uno quatrillo piccolo », con l'immagine di un certo Santo (1). Aggiunse ancora che quando andava a visitare qualche ammalato , benchè costui fosse in gravi condizioni il Severino non prescriveva la confessione, ed egli, co' suoi compagni, ne

(1) Per intendere questa disposizione della casa , bisogna sapere che si preferiva avere un pian terreno dove si facevano medicature e consultazioni, essendo il piano superiore, con molto buon senso , chiuso alle persone che non fossero della famiglia, e così pure agli assistenti. La casa che il Severino abitava nel 1640, come risulta dalla denuncia, era situata « a la porta piccola dello Spirito Santo dalla parte delli Pellegrini », vale a dire in fondo all'attuale Vico de' Bianchi. Il di dietro delle case, in quel posto, sporgeva allora sul muro della città che da porta Reale ( appunto allo Spirito Santo , nel principio della strada Toledo ) si prolungava alla porta « del pertuso », della cui strada si parla nell' interrogatorio di Sebastiano Tarantino, cioè alla porta rappresentata da un semplice foro ( « pertuso » ), che il Conte Olivares fece aprire nel muro per comodo de' cittadini , e che appunto nel 1640 il Duca di Medina fece convertire in una bella porta , chiamata perciò porta Medina , abbattuta poi in questi ultimi anni. La detta casa, della quale era proprietario il Monastero di Costantinopoli, so che fu presto lasciata dal Severino, non solo perchè i ladri la spogliarono durante la sua prigionia, ma anche perchè egli ebbe fin d'allora la comune abitudine del paese, quella di cambiar casa ogni anno: nel maggio 1641 andò ad abitare all' altro lato di porta Reale, nella casa di Gio. Geronimo Naccarella presso la Cisterna dell' olio.

mormorava, dicendo che voleva far morire l'ammalato senza confessione: narrò infatti che essendo andati insieme a curare il figlio di un venditore di aranci ferito di coltellaccio nel capo, dopo l'estrazione di un grosso pezzo di osso il Severino non prescrisse la confessione; ma egli, rimasto a curare l'infermo dopo il 14° giorno, prescrisse la confessione e la comunione, come fu fatto; (al 14° giorno l'infermo doveva già trovarsi in ottima via di risanamento per essere lasciato nelle mani di questo sciocco, garrulo, sicuro di sé ed intento a darsi importanza, come tutti gli sciocchi). Ad alcune speciali interrogazioni rispose da ultimo, avere il Severino « malissima fama » (in religione), essere stato a lui dimandato da Francesco Romano, col quale allora andava in pratica, se il Severino entrava nelle Chiese, e da tale dimanda egli desunse che no; dippiù, poter sapere del Severino molte cose il medico Luigi de Vita, il quale più volte gli avea detto che il Severino era « uno heretico e gran cane », non avere inimicizia col Severino, anzi avergli obbligo, essendo andato in pratica presso di lui (1).

Scorsi altri otto giorni, fu citato ed interrogato Sebastiano Tarantino, il quale ripeté in breve e quasi con le stesse parole le cose dette dal Cccc, aggiungendo solo, che durante due anni continui di pratica presso il Severino, non l'aveva mai inteso parlare di cose spirituali, nè visto leggere libri spirituali, bensì libri di poeti; (forse fin d'allora il Severino studiava le Rime di Mons.<sup>r</sup> della Casa, scrivendone l'esposizione,

(1) Anche il detto Luigi de Vita, allora laureato, era stato assistente del Severino, e trovai da lui nominato con lode quale scolaro e pratico suo diligente. Ved. « De recondita » etc., ediz. cit. p. 365.

o commento, che fu poi stampato dopo la sua morte). E son lieto di potermi dispensare dal fermarmi ancora su tante volgarità, che riescono addirittura nauseanti, ma che dimostrano ottimamente ciò che ho affermato de' pericoli quotidiani ed inaspettati a' quali si era soggetti. Debbo per altro notare anche la niente bella impressione, che fa la maniera in cui questa volta gli atti furono compilati. Giacchè, eccezionalmente senza dubbio, si vede il confessore gesuita avere nella denuncia adunate con abilità le cose che il Cece non avrebbe saputo dire ordinatamente, e in sèguito il mastrodatti aver riportate le rivelazioni fatte dal Cece in un lungo discorso calcato sulla denuncia scritta dal confessore, senza uno speciale interrogatorio minuto come era prescritto dalla procedura, ed ancora avere egualmente calcato un discorso del Tarantino su quello del Cece.

Non si stenta qui a riconoscere, che la tempesta sia stata mossa da Francesco Romano, poggiatosi sulla poca levatura del Cece, che il Severino avea licenziato o deciso ad allontanarsi, verosimilmente per averne vista l'insufficienza, e che il Romano aveva accolto, forse per servirsene contro il Severino. A tale scopo bastava appena, con poche parole, con una frase, eccitare nel Cece gli scrupoli, ne' quali dovea menarlo il suo cieco attaccamento alle forme esteriori e alle pratiche convenzionali di religione, attaccamento che non fa neanche meraviglia rilevare comune a tutti quegli altri assistenti e giovani medici, sapendosi che non ci fu mai presso noi un tempo più notevole di quello per la scempiaggine e per la bassezza di moralità, le quali vanno tanto sovente di pari passo con le vuote giaculatorie religiose. Francesco Romano, da Contursi, secondo ciò che se ne legge nelle opere medesime del Seve-



rino, era chirurgo, « professor », nel grande, « amplissimo », ospedale degl'Incurabili, scrittore anche di un opuscolo inedito « Sulla condizione della Medicina militare », essendo forse già stato medico de' soldati napoletani al servizio di Spagna in Lombardia per le guerre col Piemonte, « in Gallia cisalpina », scrittore inoltre di un' Epistola all' ingenuo lettore posta innanzi alla prima opera importante del Severino, quella sugli Ascessi edita nel 1632, nella quale Epistola, con lodi grandissime, fece menzione pure di varie altre opere che disse già composte dal Severino e da lui lette. Il Severino, nella detta opera e in qualche altra ancora, lo citò più volte con molte lodi, come assiduo alle operazioni che egli eseguiva negl' Incurabili, come collega, come amico ; ma le cose non doverono andar sempre in tal guisa (1). Altri documenti, che ho potuto finoggi raccogliere, mi mostrano il Romano, già « chirurgo delle donne » nell'ospedale degl'Incurabili, al tempo di cui qui si tratta passato al posto di « chirurgo dell'huomini » tenuto dal Severino; poichè il Severino, verso il 1635, fu malamente dispensato dal servizio dell'ospedale, venendovi poi riammesso nel 1642, e forse nel 1640, allorchè fu denunciato, già si cominciava a parlare di riammetterlo. Oltracciò gli stessi documenti mi mostrano che i sanitarii dell' ospedale propriamente detto, stipendiati dal pio luogo e non assistenti vaghi, erano allora soltanto due medici e due chirurghi con un pratico per ciascuno, in tutto otto persone ; e così specialmente i due chirurghi doveano finire per trovarsi in una inevitabile rivalità, se uno di loro s'innalzasse

(1) Ved. « De recondita » etc., ed. cit., Epistola preliminare, e p. 151, 218, 242, 320, 409, 413, 486 ; inoltre , « De efficaci medicina », Francof. 1671 , p. 89, 259, 262.

sul livello comune ben poco elevato (1). Ora è facile intendere che il Romano, il quale trovavasi già liberato della presenza del Severino nell'ospedale, abbia voluto provvedere a' casi

(1) Nel 1642, poco prima che il Severino fosse stato riammesso negli Incurabili, il personale sanitario dell'ospedale era questo: Vincenzo Thio (di Moricano, nel Leccese), medico fisico; Tommaso Lubes, o Lubesso, id.; Gio. Tommaso Giovino (di Catanzaro), pratico; (manca la notizia dell'altro pratico, ma ben presto compare Gabriele Cera di S. Teodoro nel Cilento); Francesco Romano (di Contursi), chirurgo degli uomini; Gio. Domenico Mosca promosso chirurgo delle donne; Gio. Battista Melchionna, pratico; Giuseppe Chirico, pratico. A costoro, in gran parte nominati nelle opere del Severino, bisogna aggiungere Adamo Marchi nativo di Lucca, amicissimo del Severino, già da 24 anni medico fisico dell'ospedale ma al servizio propriamente delle Convertite, pia opera dipendente dall'ospedale. Dopo il 1642 il Romano si trova tornato alla sezione delle donne, ed apparisce tra'sanitarii dell'ospedale, senza interruzione, perfino nel 1662: egli aveva 43 anni di età, e il Severino 60, allorchè nel 1640 si comportò così male. Aggiungo, per chi abbia vaghezza di conoscerla, questa notizia, che con otto sanitarii erano serviti 700 ammalati, ciò che non deve fare una maraviglia eccessiva, trattandosi di cronici. Si rileva questo fatto da un documento esistente nell'Archivio di Stato, una supplica de' governatori degli Incurabili, decretata l'11 10bre 1630, con cui essi reclamano il pagamento della elemosina lasciata da Carlo V, in d.ti 300 annui, pe' vestiti delle monache « repentite » di detta Casa Santa, essendovi un arretrato di 8 anni in d.ti 4200; e dicono di avere « gran peso di 315 monache, di 700 ammalati, preti e famiglia »; ved. Segreteria Vicer.le *Mandatorum* alla Scrivania di razione, vol. 2549, fol. 249-50. Oggi, per 800 a 900 ammalati, vi sono 90 sanitarii; ciò che può essere un bene, e può anche essere un gran male. Aggiungo inoltre che lo stipendio di ciascun medico, e così pure di ciascun chirurgo, era di d.ti 10 mensili, e il Severino non riceveva di più; quello di ciascun pratico era di d.ti 6: quando io entrai al servizio dell'ospedale, son già 40 anni, tali erano ancora le denominazioni de' sanitarii e i loro stipendii; ma il numero de' sanitarii era cresciuto, con la creazione anche di una classe di aiutanti.

suoi definitivamente e ad ogni costo, mentre il Severino, per le sue operazioni niente affatto ordinarie, già si era andato acquistando una fama altissima presso i dotti (« ut minimo apud vulgares plausu, ita maxima apud doctos fama », come dice la sua biografia contemporanea), in particolare presso gli stranieri colti, i quali, anche senza esser medici, passando per Napoli chiedevano di assistervi, onde l'ospedale degl'Incurabili divenne celebre, mentre fin allora lo era stato soltanto quello dell'Annunziata. E si vedrà che non manca qualche altro indizio grave, da doversi aggiungere a quello desunto dalle scritture finora esposte, pe' quali indizii si è autorizzati a dire che principalmente Francesco Romano, incapace di sostenere una concorrenza divenuta impossibile, s'ingegnò di sbrigarsi all'intutto del Severino, travolgendolo in guai niente affatto lievi.

In dorso delle scritture finora esposte trovasi un'annotazione, la quale in fondo è una decisione del tribunale, che dice, doversi il Severino osservare dal parroco o da altre persone circospette, doversi « impinguare » le prove, doversi esaminare specialmente Bartolomeo, Luigi de Vita e gli altri nominati nella denuncia (cioè la Caterina e Francesco Romano); più sotto si trovano ancora due parole appena intelligibili, « per crudezza », e c'è motivo di ritenere che probabilmente il parroco abbia dato al mastrodatti una prima notizia, della quale venne fissato il ricordo con le dette parole. Si continuò dunque a procedere, e il processo non dovè essere di poco momento, giacchè il sospetto di eresia con scandalo era stato posto nettamente dal Cece e dal Tarantino; nè riesce ammissibile, trattandosi di S.<sup>to</sup> Ufficio, che il Bartolomeo, il De Vita, la Caterina e il Romano, abbiano potuto leggermente smentire

quanto avevano detto in precedenza. E il sospetto di eresia con scandalo menava alla carcerazione e molte volte anche alla tortura, sia « ad eruendam veritatem, » ovvero « pro praecisa responsione habenda », nel caso di negativa completa od incompleta, sia « super intentione » nel caso di confessione con deboli scuse, andando poi a finire quasi sempre almeno all'abiura « de levi » (« de levi haeresis suspicione ») « per togliere dalla mente nostra tale sospetto », come dicevano i giudici. Fu questo, senza dubbio oramai, il processo con la lunga carcerazione, che si sa essere stato sofferto dal Severino, senza essersene mai conosciuto nemmeno il genere. Per verità uno de' biografi del Severino, che ne compose l' Elogio e lo pubblicò appena 10 anni dopo che egli morì, Lorenzo Crasso, allora molto giovane, affermò esservi state accuse « al tribunale dell' Inquisizione »; ma riferì nel tempo stesso tante circostanze inesatte, da far vacillare la fede nelle notizie da lui date. Un altro biografo poi del secolo presente, Pietro Magliari, tra svarioni ancora più gravi, ha ripetuto che il Severino « fu accusato al tribunale della inquisizione », soggiungendo che fu accusato « come autore di un metodo troppo crudo », e che quello « non era propriamente il notissimo tribunale « del S.<sup>to</sup> Ufficio, non avendo esso mai esistito nel Regno di Napoli »: ma, da una parte, « la crudeltà » nel medicare ossia la crudeltà nell' operare, giacchè il Severino restaurò la chirurgia efficace armata di ferro e di fuoco e questa fu propriamente la sua gloria, non figura mai tra' casi contemplati ne' tanti trattati di Pratica del S.<sup>to</sup> Ufficio, e d' altra parte anche, l' esservi state imputazioni nel tribunale del S.<sup>to</sup> Ufficio non apparisce da ciò che leggesi nella sola biografia contemplabile del Severino, quella brevissima scritta durante la sua

vita, pubblicata poco dopo la sua morte, attribuita a Giorgio Volcamero suo ospite (1). Così nella mente mia balenò perfino il pensiero di un possibile processo politico, essendovi state in Napoli, dal 1633 in poi, molte carcerazioni per delitti politici, intorno alle quali feci ricerche da per tutto, andando anche a Simancas precipuamente in grazia del Severino, come ebbi premura in séguito di correre a Dublino, allorchè mi persuasi essersi veramente trattato di carcerazione per delitti di competenza del S.<sup>to</sup> Ufficio; e non potrei dire appieno quanto mi sia affaticato per essere ammesso nell' Archivio del S.<sup>to</sup> Ufficio romano, senza riuscirvi (2). Si comprende che una quantità note-

(1) Tale paternità della biografia è notata nell' elenco delle opere del Severino premesso al suo « *Therapeuta neapolitanus* » Nap. 1653.

(2) Forse un giorno pubblicherò qualche documento, dal quale apparirà come l' abito prelatizio, prossimo anche a mutarsi in porpora cardinalizia, copra talvolta perfino gente senza fede, capace di azioni molto basse. Per ora debbo dire che ho rinunciato affatto al desiderio di studiare nell' Archivio del S.<sup>to</sup> Ufficio romano, dopo di aver veduto che l' impostura è di regola in tale ramo: giacchè, pur quando si giunga ad ottenere dal Papa la licenza di studiarvi, le copie de' documenti debbono sempre scriversi dagl' impiegati dell' Archivio dipendenti dal Commissario del S.<sup>to</sup> Ufficio, e per lo meno vi si sopprime ciò che vi si vuole sopprimere, senza neanche astenersi dall' asserire il falso. Ho dovuto persuadermene, leggendo l' opuscolo « *Giordano Bruno per Raffaele De Martinis* » Nap. 1889. L' autore, che è coltissimo sacerdote e pone il suo opuscolo nella « *Biblioteca di S. Francesco Sales per la diffusione gratuita de' buoni libri* », ha ottenuto manifestamente dal Papa il permesso almeno di studiare e pubblicare la sentenza che colpì il Bruno, e la pubblica con una narrazione della vita del filosofo scritta sul tipo di que' tali buoni libri da diffondersi gratuitamente. A pag. 12 egli registra un quarto processo fatto al Bruno in Vercelli dalla Inquisizione della repubblica genovese, dopo i due fatti in Napoli e il terzo fatto in Roma; e dice, « la conoscenza di questo quarto processo

vole di particolari intimi sarebbe stata rivelata dal processo , con indicibile vantaggio della biografia del Severino ; la quale, come quella di ogni persona che abbia fatto grande onore al

l'abbiamo dalla sentenza romana che lo ricorda ». Poi a pag. 208, nella copia della sentenza romana tale ricordo non si trova, e là dove dovrebbe stare si legge questa sola proposizione con le parole seguenti: « Che tu havevi detto ch'era biastemia grande che il pane si transustantii in carne etc. *et infra*. Le quali proposizioni ti fu alli diece del Mese di Settembre MDXCIX prefisso il termine di II. giorni a pentirti » . . ; e qui una noticina a piè di pagina dice: « Questa *nota* non si ha in archivio G. C. S. », come più sotto, a proposito del processo, un'altra analoga noticina dice: « Non esiste oggi in archivio G. B. S. ». Il lieve scambio tipografico di lettere, ovvero anche la semplice variante, in siffatte iniziali due volte ripetute non impedisce di leggervi « Gio. Battista Storti » o « Giambattista Canonico Storti », appunto il Canonico sommistà e capo degli ufficiali ossia impiegati addetti al S.<sup>to</sup> Ufficio, dal quale è stata certamente rilasciata la copia della sentenza e sono state aggiunte le due noticine. Ora canone notissimo della Pratica del S.<sup>to</sup> Ufficio circa la sentenza era, che « Convien in essa esprimere articolatamente la causa della condannatione del reo » (Masini, Sacro Arsenale, Rom. 4639, p. 311); e tutte le sentenze che si conoscono (in Dublino se ne possono vedere interi volumi, oltre di che talune di esse sono state pure pubblicate) recano nel testo, non in note staccate, tutte le proposizioni eretiche ascritte al reo, come ancora tutti i precedenti della sua vita. Appunto poi pel Bruno, lo Scioppio, che fu presente alla lettura della sentenza e ne diede notizia a Corrado Rittershausen, scrisse: « Ea autem fuit huiusmodi. Narrata fuit eius *vita, studia et dogmata, et qualem Inquisitio diligentiam in convertendo illo et fraterne monendo adhibuerit* » etc. Dov'è, nella copia della sentenza, la narrazione della vita e degli studii del Bruno, che recava naturalmente pure la notizia del processo di Vercelli? Manifestamente la copia della sentenza fu rilasciata con mutilazioni, dissimulate anche in bruttissimo modo. Ammetto volentieri che lo Storti non si sia comportato in tal guisa senza ordini superiori, ma con ciò la cosa riesce ancora più brutta, e la triste conclusione è, che a que' Signori del S.<sup>to</sup> Ufficio non si può prestare alcuna fede.

paese, giudico che debba essere ricca di que' minuti ricordi, che tanto piace di avere allorchè si tratta di persone non solo stimate, ma anche amate, e care, e sacre. Ora per intendere a dovere il fatto interessantissimo delle persecuzioni sofferte dal Severino, bisogna sempre attenersi alle notizie che ne dà la detta biografia attribuita al Volcamero, che è stata veramente l' unica base di tutte le altre, ma che non si vede tradotta con fedeltà, e nemmeno letta con accuratezza, da' biografi posteriori. Aggiungo che vi si può avere pienissima fede, mentre qualche documento irrecusabile, che ho raccolto, mostra essere stata scritta dal Severino medesimo, e presa dal Volcamero per compiacenza sotto il proprio nome, avendovi poi un altro aggiunte le notizie relative alla morte, lo schizzo della persona, delle sue abitudini e delle sue qualità, con un libero giudizio intorno al suo modo di fare; soltanto bisogna leggere ciò che vi si dice de' più gravi incidenti della persecuzione, da doversi oggi indubbiamente riconoscere sofferti per conto del S.<sup>to</sup> Ufficio, tenendo presente che l'autore abbia voluto nasconderne il genere anche con qualche garbuglio, pel solito motivo dell'infamia che colpiva il carcerato e tanto più il condannato dal S.<sup>to</sup> Ufficio (1).

(1) Perchè si acquisti piena nozione de' fatti, pongo qui il brano testuale relativo alle persecuzioni, quale si legge nella biografia sopra citata, che trovasi premessa alla « Antiperipatias, De respiratione piscium » Nap. 4659: « Hic (in nosocomio Incurabilium) dum Aurelius italo dignum Chirone munus adimplet, efficacia invocat praesidia, et innumera morti devota capita ab orci faucibus evellit, in excelsorum facinorum individuum comitem à qua praesertim Medicina torquetur invidiam incidit, ab ignaris aequae ac ignavis medicastris crudelitatis insimulatur, et contumeliosè à Nosocomio eijcitur. Democriteo res digna cachinno, virtus in vitium vertitur, efficacia in artium efficacissima cul-

Da ciò che la biografia offre emergono due persecuzioni distinte, sebbene riferite in modo da rimanere alquanto intralciate l'una coll'altra. La prima, compiuta nell'interno de-

patur, Alexandro Gordianeos nodos resecanti ferrum, Herculi Hydras perimenti ignis obijcitur, Noctivagae volucres apud Cimmerios Judices lumen, quod ferre non possunt, in Sole criminantur. Ab obiectis Severinus, hetrusco sermone conscripta apologia, cui titulus *il Medico al rovescio el desinganno del medicar crudo*, sed magis rectè factorum magnitudine, se vindicat, ac tuetur. At adversarii crimina atrociora confingunt, nulli unquam obnoxius Philosophus, de omni semper cive benemeritus Medicus vir in ius non vocatur, sed rapitur, in carcerem conijcitur, dies illi dicitur, multa obijciuntur, sed nihil magis innocuo homini (in improbo saeculo, in quo maxima probitas pro non minimo habetur scelere) nocet, quam innocentia; in carcerum squallore Latinus Socrates diù detinetur, agitatur, affligitur, et vix optimorum Judicum suffragio absolvitur. Non multò post iterum, atque iterum accusatur, fugam arripit, et hac, illac profugus, dum fertur, non exiguo salutis discrimine praeceps ab equo ruit; interea domus illius expilatur, et libri (hi enim soli nostri Philosophi opes erant) abducuntur, attamen non cedit malis, infortuniis non succumbit, sed incredibilem et plusquam Stoica patientia armatus omnia substinet, omnia vincit Aurelius, à primoribus civitatis adiutus, singulari bonorum laetitia, de exilio reducit; Adversarii, si non talionis poena, perpetuae infamiae nota multantur, et amplissimum in Severino de inscitia, et fortuna, philosophia triumphum deportat. In posterum pusillulos hosce homunciones, sive potius homullulorum umbrulas, et vulgus ab ipsis dementatum, vel non respiciens, vel despiciens, Marcus per invias, ac magis intricatas bonorum artium senticosas semitas sese quotidie magis insinuat, et praeclarissimis voluminibus aeditis, omnibus Europae oris admirandus et conspiciendus efficitur». Non può non recare disgusto grandissimo questa profusione di lodi, pompose anche e del tutto seicentesche, in una biografia che oggi viene a sapersi essere stata un' autobiografia; e debbo aggiungere che il caso si ripeté pure qualche altra volta in persona del Severino, al punto che sarei perfino inclinato ad ammettere scritta egualmente da lui l'Epistola sottoscritta da Francesco Romano e premessa all'opera degli Ascessi. Bisogna qui



gl' Incurabili, rappresentata dalla « oltraggiosa espulsione » del Severino dall' ospedale, fu provocata « per invidia dagl' ignavi ed ignari medicastri », che l' accusarono di « crudezza » nel medicare presso i governatori del luogo, « Cimmerii giu-

tener presenti in primo luogo i tempi, che ne offrono esempi molteplici, ma ancora le circostanze speciali. Già si dimostrerebbe assai facilmente che il Severino voleva soprattutto farsi conoscere dagli editori, andandone in cerca anche fuori d'Italia senza poterne trovare; ed era cruciato da questo affanno, che crucia tuttora egualmente i nostri scrittori moderni i quali compongono qualche cosa di più dell'opuscolo, e che rimane inavvertito soltanto dai Ministri, incuriosi sempre di provvedervi, p. es. adoperandosi ad associare gli editori e tutelando così anche gl' interessi di costoro, promovendo con modi efficaci la pubblicità e dando essi i primi l'esempio della debita stima pe' lavori che si pubblicano e per coloro che li pubblicano, mentre invece hanno concepito il provvedere alla cultura solo mercè le scuole, creando superfluità e moltiplicando spostati, con aggravio delle spese e confusione delle menti. Ma pel Severino c'era ancora qualche cosa di più, giacchè, per quanto paia incredibile, deve dirsi accertato che il merito suo, riconosciuto da' pochi medici dotti di Napoli e dagli stranieri illustri, fu molto avversato da' soliti medici venuti in gran fama con la furberia, senza aver fatto mai qualche cosa seria e senza essere capaci di farla; onde il Severino fu costretto a sostenere il proprio merito per tutte le vie, fino col battersi la gran cassa egli medesimo. Se ne hanno testimonianze dirette in molti luoghi delle sue opere, dove egli si duole amaramente de' suoi detrattori tanto stimati, lagnandosi anche della « fascinata Parthenope » (come nella « Efficace medicina » ed. cit. p. 269); e se ne ha la testimonianza notevole di Tommaso Cornelio in quella sua lettera che finge scritta a Timeo di Locri dal Severino andato all' Orco, dove il Campanella, già maestro del Severino, gli dice, essere sorpreso che egli, il quale avea posto ogni suo studio nella dottrina e nella sapienza, abbia passata la vita nella città di Napoli, « in qua nullus literis bonisque artibus habetur honos, nullum defertur praemium ». Ved. del Cornelio i « Progymnasmata physica », Venet. 1683 p. 190.

dici », i quali lo licenziarono. Egli si difese, scrivendo un opuscolo intitolato « Il Medico al rovescio e 'l disinganno del medicar crudo », opuscolo che non fu mai stampato, ma, come si legge nell'elenco delle opere del Severino premesso al « *Therapeuta neapolitanus* », rimase annesso alla « *Chirurgia traumatica restituta* », la quale, rimasta manoscritta anch' essa per mancanza di editori, deve dirsi fino a questo momento perduta. Nè rientrò poi nell' ospedale per virtù della sua difesa, ma dopo varii anni e per la forza delle cose, ciò che non si vede detto dalla biografia, la quale presenta qui un primo garbuglio. Probabilmente la faccenda cominciò con una insurrezione degli ammalati sobillati da que' tali medicastri, poichè la biografia accenna il « *vulgus ab ipsis dementatum* », che si può intender bene a proposito della espulsione, quando « *contumeliose a Nosocomio eijcitur* »; e non c' è da meravigliarsene, se si considera che mancava la comodità dell'anestesia, e il Severino adoperava vigorosamente il ferro e il fuoco, mentre gli altri adoperavano quasi sempre i soli unguenti, calmando le sofferenze e lasciando andare le cose al loro destino. Oltre di che, come ricorda Tommaso Bartolino ospite del Severino nel 1644 e visitatore degl' Incurabili, egli nell' operare trattava gli ammalati con ruvidezza, se non ubbidissero al suo cenno, o brontolassero con qualche parola, o si lagnassero del dolore; (« *aegri tamen rudius ab illo tractantur, nisi dicto sint obedientes, aut vel verbulo mussitent, aut de dolore conquerantur* »; donde si vede che il Bartolino non comprendeva appieno la necessità del far presto e del non essere distolto, quando p. es. si aggrediva col ferro rovente un aneurisma). Si riconoscono poi facilmente i medicastri dell' ospedale sobillatori contro il Severino, sapendosi che

c'era un solo altro chirurgo, Francesco Romano, il quale poté essere seguito da' pratici solleciti sempre della loro promozione innanzi tutto, e da taluno de' medici fisici, eccetto Adamo Marchi, costante nell'amicizia, curato anche dal Severino di un meliceride al pollice, e spesso nominato da lui tra' presenti alle sue operazioni, ciò che non accade mai di vedere per gli altri medici fisici. I governatori prestarono cieco ascolto alle grida degli ammalati, ed anche a' suggerimenti de' meno capaci non che interessati, come tanto spesso si è visto; verosimilmente pure, taluni di essi provarono quella sodisfazione che sogliono provare gli sciocchi, quando credono di aver potuto infliggere una umiliazione a chi vale assai più di loro. Ho poi già avuta occasione di dire che il Severino fu mandato via dall'ospedale verso il 1635, e che vi fu riammesso nel 1642. Mi basterà accennare, che nella relazione tuttora inedita, esistente in Parigi, di un viaggio a Napoli compiuto nel 1634 da Gio. Giacomo Bouchard, costui, con grandi lodi, dice di aver conosciuto il Severino « fort hardi et heureus aus operations de chirurgie, que je lui ai vu plusieurs fois exercer dans les incurables de Naples, ou il est chirurgien », mentre poi un altro documento dell'aprile 1636 lo dice « olim medico di detta Casa Santa ». E circa la riammissione posso perfino dire che avvenne tra il 5 e il 13 aprile 1642, essendomi occorso di vedere due lettere egualmente inedite del Severino nelle dette date, con la prima delle quali egli annunzia che tra pochi giorni rientrerà nell'ospedale « suffectus medicus procurantibus amicis », e con l'altra dice, « mihi munus curandorum Valetudinarii Incurabilium omnium commissum est »; donde si rileva che i governatori degl'Incurabili doverono farsi pregare per dichiararlo medico aggiunto, ma poi vennero a

più assennati consigli. Così nella biografia si potè passare dalla prima persecuzione alla seconda, rimanendo l'una senza conclusione chiara ed intraleciata coll'altra (1).

Passo a quest'altra persecuzione veramente ingarbugliata. La biografia dice che gli avversarii (i già accennati medicali) inventarono delitti più atroci (senza manifestar quali); e finqui può rilevarsi che il Severino abbia riconosciuto i suoi persecutori in quelli medesimi i quali aveano promossa la prima persecuzione, cioè Francesco Romano con altri degl'Incu-

(1) Per chi abbia vaghezza di conoscere i nomi de' governatori degl'Incurabili a tempo della espulsione del Severino, nel 1635, eccoli qui come ho potuto scovarli percorrendo le scritture del tempo nell'Archivio di Stato (ved. Segreteria Vicer.<sup>le</sup> Reg.<sup>i</sup> *Cancellaria*, v. 566, f. 44, 127 t.<sup>o</sup>, 150, e v. 568, f. 17; inoltre *Carte diverse del Governo de' Vicerè*, fasc. 53). Essi erano: Reggente Scipione Rovito, protettore; P.pe della Rocca pe' titolati, confermato il 17 magg. 1635; Francesco Pignatelli pe' cavalieri, sostituito da Carlo Rocco nella stessa data; Regg.<sup>te</sup> D. Diego Bernardino de Zusia per la nazione spagnuola, sostituito dal Cons.<sup>ro</sup> D. Ferdinando Esguerra il 17 ag.<sup>o</sup> 1635; Cesare Lubrano ed Andrea Pappagallo per la piazza del popolo, il 2.<sup>o</sup> de' quali assai inteso, gov.<sup>re</sup> durante 4 anni, fu sostituito da Gio. Domenico de Felice il 26 8bre 1635; Orazio Spinola per la nazione forestiera, sostituito da Samuele Burjolet nella stessa data. Erano appunto sette i governatori, il primo de' quali, Reggente del Collaterale, detto protettore, veniva nominato direttamente dal Vicerè ed a suo arbitrio; gli altri, annuali ma potendo essere confermati, venivano nominati dal Vicerè sopra una terna, che ciascun governatore, spirato il termine del suo governo, presentava, e che il protettore trasmetteva con sua proposta. L'elezione avrebbe dovuto farsi in due tempi dell'anno, per tre nel 1.<sup>o</sup> maggio, e per gli altri tre nel 1.<sup>o</sup> 9bre. Merita poi di esser notato l'aver una volta i governatori reclamato a S. M.<sup>tà</sup>, che il protettore fosse sempre un Ministro togato, non solamente di spada e cappa; ved. *Cancellaria* v. 588, f. 88.

rabili, ma intorno al genere de' delitti fa un garbuglio. « Il filosofo ( dice la biografia ) giammai incolpato di alcun delitto, « il medico sempre benemerito di ogni cittadino, non è citato « a comparire, ma è catturato , è gettato in carcere » : dunque, perchè filosofo senza appunti, e medico sempre benemerito , egli non avrebbe dovuto essere catturato senza precedente citazione ; ma che genere di delitti atroci poteva essere quello che gli s' imputava ? Solo il documento da me esibito chiarisce ogni cosa , confermando che le accuse vennero dai medicastri, e si può oramai procedere ad una interpretazione meno fallace di ciò che segui. Il Severino non fu citato ma catturato , poichè il delitto in fede , per gl' indizii raccolti, fu stimato grave , secondo quel canone della Pratica del S.<sup>to</sup> Officio che dice, « Quando si teme che il reo, citandosi, commetta « fuga, o pur è inditiato di delitto grave, dee personalmente « esser catturato, senza altra precedente citazione » (1). Viene il giorno assegnato alla discussione della causa, e, come dice la biografia, « gli si danno molte accuse . . . , è lungamente tenuto « nello squallore del carcere, angustiato, afflitto, ed a stenti è « assoluto dal voto degli ottimi giudici ». Qui si deve forse dire che ci sia un altro garbuglio , visto ciò che si afferma essere accaduto in sèguito : poichè, come la stessa biografia rivela , « non molto tempo dopo egli è accusato due altre volte , si « dà alla fuga, e mentre va profugo di qua e di là precipita « da cavallo con non lieve pericolo della salute ; intanto la « sua casa è spogliata , e i libri , che essi soli erano la ric- « chezza del nostro filosofo, sono rubati » etc. Non fa mara-

(1) Masini, Sacro Arsenale, ediz. cit. part. 10<sup>a</sup> art. 53, p. 349.

viglia che il Severino sia stato « lungamente » nel carcere (e s' intende bene nel carcere arcivescovile), avendo dovuto farsi esami e ripetizioni de' testimoni, così di quelli del fiscale, come di quelli da lui addotti, producendosi articoli da una parte e interrogatorii su questi articoli dall' altra parte, secondo la procedura del S.<sup>to</sup> Ufficio, non diversa, come si è già detto, dall' ordinaria, salvo il principio del tenere celati i nomi del denunziante e de' testimoni accusatori: verosimilmente pure, quando egli uscì dal carcere, non era stato ancora propriamente assoluto, ma, secondo il costume della Curia, abilitato a tenere la sua casa « loco carceris » con fideiussione ed obbligo di presentarsi « ad omnem ordinem », mentre poi, essendo stato il caso suo ritenuto grave, riesce naturale che abbia potuto « a stenti » esser liberato dal carcere. Così, in sèguito, citato o ricercato dalle scoppettelle del Vicario, sia « novis supervenientibus indiciis », sia piuttosto per l'accusa di mancanza all' obbligo assunto di non uscire dalla sua casa assegnatagli in luogo di carcere, credè meglio darsi alla fuga e n' ebbe i guai anzidetti. Che le cose abbiano dovuto andare in tal guisa, si argomenta dall' ultimo fatto ricordato dalla biografia, leggendosi che « armato d' incredibile e più che Stoi-  
« ca pazienza, tutto sostiene e tutto vince; aiutato da' prin-  
« cipali della città torna dall' esilio con singolare letizia dei  
« buoni ». Questi principali della città poterono aiutarlo facen-  
dosi addurre quali testimoni, come oggi si dice, a discarico, ma si sarebbero guardati bene dall' aiutarlo intercedendo per lui: poichè un altro canone della Pratica del S.<sup>to</sup> Ufficio era questo, « Come non può alcuno intercedere per qualsivoglia reo  
« d' offesa Maestà humana, vietandolo apertamente le leggi, così  
« non può, nè dee chi che sia per un manifesto heretico porger

« prieghi ò fare altro ufficio à favore di lui » (1); ma bastava veramente il sospetto di eresia per far rimanere vietata l'intercessione. Non ottemperando al divieto, si poteva incorrere nientemeno che « in fautoriam haeresis », si poteva avere un processo, specialmente se l'imputato, già prima carcerato, era colpito da nuovi indizii, i quali venivano anche aggravati da una fuga: ed era questo il garbuglio principale introdotto dal Severino nella sua biografia, per nascondere l'essersi trattato di accuse in S.<sup>to</sup> Ufficio. Una tradizione poi nell'ospedale degl'Incurabili vorrebbe che il Severino, fuggendo per la persecuzione procuratagli da' colleghi ( sempre intendendo dire di quella pel « medicar crudo » ), nel cadere dal cavallo avesse riportata la frattura del femore e fosse rimasto claudicante: in verità tutte le notizie date intorno a lui da' visitatori stranieri, e da me conosciute, nulla dicono di questa claudicazione; ma forse essa non era notevole, e basta che una frattura vi sia stata, la qual cosa fino ad un certo punto è appoggiata pure dalla biografia, quando dice che fuggì e cadde « con non lieve pericolo della salute ». In tale condizione tutta particolare, può bene ammettersi che si sia passato sopra all'altro canone della Pratica del S.<sup>to</sup> Ufficio, che « La fuga fa indicio e presontione « contro al fuggitivo » (2), ammettendo, come non di rado si faceva, che egli fosse uscito di casa per accertata necessità (p. es. chiamato a vedere un infermo in istato grave), e col proponimento di ritornarvi (« animo redeundi »), essendone poi stato impedito per forza maggiore; onde gli si potè anche assegnare « loco carceris » la casa in cui avea dovuto rimanere

(1) Id. ibid., art. 91, p. 330.

(2) Id. ibid., art. 263, p. 375.

confinato a letto, menandosi a termine il processo con l'audizione de' testimoni, alla quale nel S.<sup>to</sup> Ufficio l'imputato non era mai presente. Così egli poté poi tornare « dall'esilio », cioè da quel luogo fuori Napoli, in cui era stato costretto a rimanere. Non voglio per altro lasciare di dire, che questa parola « esilio » fa balenare alla mente anche il caso di un esilio effettivo, da cui i principali della città l'aiutarono a liberarsi, intercedendo per lui senza alcuna loro compromissione, avendo avuto termine il giudizio; in tal caso, niente affatto improbabile, si avrebbe nella biografia un garbuglio ancora maggiore, quello di avere affermata un'assoluzione mentre ci era stata una condanna. Ma, con l'esilio o senza, riesce naturalissimo che vi sia stata un'abiura « de levi » ( « de levi haeresis suspicione » ): un processo in materia di fede, iniziato con una cattura senza citazione, condotto con una carcerazione lunga, terminato con un'assoluzione ma a stenti, doveva per necessità menare ad un'abiura. Non vi fu un'abiura « de vehementi », giacchè il Severino continuò poi ad esercitare l'arte sua e ad insegnare nello Studio pubblico senza difficoltà, mentre un altro canone della Pratica del S.<sup>to</sup> Ufficio dice, che « I « medici, maestri di scuola, e confessori, che havranno abiurato come vehementemente sospetti, non sogliono restituirsi, o habilitarsi a' loro primieri officii, se non d'espreso « ordine e gratia del Sommo Pontefice » (1); col quale canone io mi spiego come l'altro insigne medico napoletano Donatantonio Altomari, colpito circa un secolo prima, nel 1552, dal S.<sup>to</sup> Ufficio, e menato per ordine di Giulio III a Roma, abbia potuto poi dedicare a Paolo IV (nel 1558) la 2<sup>a</sup> ed. della sua

(1) Id. ibid., art. 16, p. 309.



« Ars medica », dicendogli che da lui solo era stato difeso, e « restituito non solo alla casa e alla patria, ma anche alla pristina dignità ». L'abiura del Severino dovè essere « de levi », e ben potè rimanere nascosta, giacchè un altro canone della Pratica del S.<sup>to</sup> Ufficio dice, « Non dee abiurare in pubblico colui il quale non è più che leggiermente « sospetto d'heresia » (1). Debbo poi notare che i travagli avuti dal Severino, per questo processo, durarono, tutt' al più, dalla metà di giugno ovvero dal luglio 1640 (poco dopo la denuncia e i relativi interrogatorii) ad una parte dell' anno successivo 1641: giacchè nell' 8bre di quest' anno giunse in Napoli Giorgio Volcamero e si trattene nella casa del Severino durante tutto l' inverno, sino a' primi giorni di febbraio 1642 come risulta dalle notizie che ne danno così il Severino come il Volcamero medesimo (2). Essendosi trattato di un caso grave, bisogna ritenere probabilissimo che una copia degli atti pro-

(1) Id. *ibid.*, art. 201, p. 359.

(2) Ved. Colmenero « *Chocolata inda* », trad. del Severino dallo spagnuolo, Norimb. 1644: nell' Epistola dedicatoria del Volcamero in data 1<sup>o</sup> maggio 1644 si legge: « Biennium, et quod excurrit, nunc est . . . dum hiberna apud eum ( Severinum ) agerem ». Anche nella « *Zootomia Democritea* » del Severino, Norimb. 1645, la prefazione del Volcamero ripete, « dum hyberna apud illustrem hunc virum agerem »: nel corso poi dell' opera ( p. 260 ), dal Severino medesimo è citato « Jo. Georg. Volcamerus, qui mihi Neapoli varias toto hyemali spatio Zootomas administranti diligentem operam praestitit »; e più oltre ( p. 371 ) son registrate « In torpedine observata raptim, cum eruditissimo J. G. Volckamero 4. Febr. An. 1642 ». D' altro lato nella « *De recondita abscessuum natura* », ed. Francof. 1643, p. 259, il Severino notò, « Quod lapidis genus vidit et hoc anno 1641, dum apud me degeret Neapoli solertissimus naturae investigator Jo. Georg. Volckamerus Norinbergensis ».

cessuali, oltre alla denuncia, sia stata trasmessa a Roma, alla Congregazione de' Cardinali sommi Inquisitori, a fine di averne gli ordini, come ne correva l'obbligo per la Costituzione « Licet ab initio » emanata da Paolo III nel 1542, confermata dall'altra « Inter multiplices » di Pio V nel 1566, ed eseguita puntualmente sempre dal tribunale arcivescovile napoletano, e del pari da tutti gli altri tribunali di S.<sup>to</sup> Ufficio: per lo meno si dovè mandare la copia della sentenza con l'abiura, secondo quel canone della Pratica del S.<sup>to</sup> Ufficio che dice, « Le copie « di tutte le sentenze, et abiurationi, che si danno in causa di « Fede nel S.<sup>to</sup> Ufficio o nella Corte Episcopale, deono mandarsi « sempre al Sommo e supremo tribunale della Santa et uni- « versale Inquisitione romana » (1). E però non ho mai cre-

(1) Masini, art. 8, p. 308. — Quest'articolo, e del pari il 16° già riportato, bastano essi soli a mostrare che sia per lo meno un sofisma quello che cercasi oggi insinuare da taluni difensori del S.<sup>to</sup> Ufficio, dicendo, doversi distinguer bene l'Inquisizione romana universale dalle Inquisizioni particolari più o meno politiche (*sic*), essere stati i procedimenti dell'Inquisizione romana ben diversi da quelli durissimi esposti ne' tanti Manuali formati dalle diverse Inquisizioni volute dagli Stati (*sic*). Si può fare un'eccezione per quella di Spagna con talune sue dipendenze, come p. es. la Sicilia, e pure fino ad un certo punto; ma per le Inquisizioni degli altri paesi, compreso il Regno di Napoli, nessuna differenza è possibile, e i più comuni Manuali rappresentano i Codici di procedura scritti o da frati, o da Vescovi, o da Cardinali, dipendenti e talora membri importanti dell'Inquisizione romana, sempre secondo le note Costituzioni de' Papi, da quella « Ad abolendam » di Lucio III (1181) e quella « Excommunicamus » d'Innocenzio III (1215), all'altra « Excommunicamus » di Gregorio IX (1236), seguita dalla terribile « Ad extirpanda » d'Innocenzio IV (1252) con la compagnia di numerose Bolle, tutte confermate, ampliate ed aggravate dalle tante Decretali di Alessandro IV (1258 e seg.), di Urbano IV (1262 e seg.), di Clemente IV (1265 e seg.), di Bonifacio VIII (1302), di Clemente V (1311) etc. Nelle quali Costituzioni e Decretali

duto che nell' Archivio dell' Inquisizione romana non si trovi nulla circa il Severino, comunque mi sia stato asserito con l' appoggio di una lettera scritta e sottoscritta da un membro cospicuo della detta Inquisizione oggi Cardinale.

Senza dubbio il processo finì molto meglio di com' era cominciato. E non sarà inutile sapere che il Severino, dopo il processo, divenne riguardosissimo nell' esercizio delle pratiche religiose, e nel discorso sopra argomenti relativi alla fede; si può desumerlo da certe notizie che si leggono nelle opere sue ed in quelle di qualche suo conoscente. Così p. es. nella sua « Zootomia Democritea » ( p. 29 ) trovasi ricordata l' orazione della sera, che facevasi in casa, raccogliendosi tutti al suono di un campanello: è ricordata a proposito di un suo stornello molto intelligente, svelto « cantatore », che con questo nome allietò per secoli i padri nostri, come oggi lo fa sovente il pappagallo; si conosce infatti per lo meno la bellissima « Deploratio sturni » di Gioviano Pontano, e non è possibile supporre che ci sia qualcuno disgraziato al punto di non averla letta. Lo stornello del Severino accorreva egli pure al suono del campanello, perfino quando trovavasi alla distanza di tre camere e nell' oscurità, nè si ritirava prima che l' orazione fosse terminata; la qual cosa dovea certamente far gongolare la nuova zitella successa alla Caterina, vedendo che stava in

« procedimenti durissimi » si trovano puntualmente prescritti, nè la stessa Inquisizione di Spagna ne riconosceva altri, tutto riducendosi alla quistione della misura in cui essi venivano applicati. L' Inquisizione romana si difenderebbe assai meglio ( ne ho la convinzione ) aprendone l' Archivio agli studiosi, i quali, naturalmente, nel doverne poi trattare terrebbero presente la ragione de' tempi per non essere giudicati sciocchi; nè mi pare possibile difendere un' istituzione di cui si tiene chiuso l' Archivio con tanta severità.

una casa in cui perfino le bestie erano abituate a tanta divozione. Inoltre in una delle opere di Fortunio Liceti, che per la sua erudizione colossale e prontezza d'ingegno era allora detto Interpretre massimo della natura e del mondo ed ora è dimenticato affatto, leggesi il frammento di una lettera del Severino degna di nota, circa i miracoli della liquefazione ed ebullizione del sangue di S. Gennaro e di S. Gio. Battista che avvengono in Napoli. Il Liceti avea ricevuto da Silvestro Pietrasanta un quesito, per intendere quanta parte spettasse alla natura e quanta alla soprannaturale virtù di Dio in parecchi miracoli, tra' quali quelli de' due detti Santi; e vi si sarebbe potuto aggiungere anche quello di S. Stefano nella Chiesa di S. Gaudioso, e quello di S.<sup>ta</sup> Patrizia nella Chiesa dello stesso nome, giacchè si hanno presso di noi non meno di quattro Santi che fanno l'identico miracolo, ma solo S. Gennaro è in predicato, la qual cosa farebbe dire esservi una fortuna anche pe' Santi. Egli pensò di rivolgersi prima al Severino, ripetendo a lui la dimanda, e n' ebbe in data del 15 maggio 1645 la risposta con una « *Historia mirifici sanguinis* » etc., in cui si riferivano le particolarità di ciò che accade del sangue di S. Gennaro, ed egualmente di quello di S. Gio. Battista non solo nella Chiesa di Donnaromita ma anche nella Chiesa di S. Gregorio Armeno. Della detta risposta il Liceti pubblicò soltanto una parte, in cui pure si legge che « tanto presso i nostri sacer-  
« doti, quanto presso tutti, l'investigazione intorno a' miracoli  
« divini non sembra da uomo meramente fisico, bensì da  
« uomo diffidentemente e temerariamente curioso » (1). Ma

(1) Liceti « *De Secundo-quaesitis per Epistolas claris viris responsa* » Utini 1646, p. 259. Anche il Galilei mandava al Liceti un quesito circa la polvere da

io posseggo una copia dell'intera risposta, che ho trovata manoscritta e che è molto lunga, e in essa il Severino, con molte citazioni, appoggia la sentenza di S. Agostino che « i « miracoli si leggono ne' popoli acciò siano creduti, nè si leg- « gerebbero ne' popoli se non fossero creduti »; ricorda pure il rischio che corrono i fisici, quando vogliono trattare cose teologiche, quello cioè di precipitare e far precipitare in dogmi perniciosi, adducendo gli esempi di Vallesio, Pomponazzo e Cardano, e tra' più recenti quelli di Giovanni Stuart, Galilei e Cremonino. È in somma si scusa, manda la detta istoria, e dichiara che « si quis incidat de sacris sermo, velut a me non « sustinendum nec pro dignitate edisserendum, dextere ac pie « meis *πάχυσσος* *μοῦσις* intentus declino »; quel « dextere » non ha bisogno di commenti.

D'altra parte non sarà inutile sapere, che nel pubblico rimase ben conosciuta la provenienza de' guai del Severino, ancorchè di essi non si fosse potuta avere una nozione distinta e chiara. Infatti colui che aggiunse le ulteriori notizie alla biografia già composta durante la vita del Severino (aggiunta che mostra una evidente differenza di stile e di criterii) ne diede un cenno con questa notevole particolarità, che il Severino « poco avvedutamente citò ed encomiò ne' libri suoi an- « che gli amici affatto digiuni delle lettere che professavano; « la qual cosa gli fu di grandissimo nocumento, giacchè ebbe « a provare appunto quelli indegni, i quali egli aveva innal- « zati, massimamente sparlatori ed anche persecutori » (ut

sparo, scrivendogli ripetutamente nel giugno e luglio 1640, per « intendere il racchiudersi in breve spazio grandissima mole di fuoco, e quasi che infinita di lume » etc. Ivi p. 64-65.

plurimum obrectatores, et etiam insectatores ). È facilissimo vedere qui soprattutto Francesco Romano insieme con Luigi de Vita, i quali sappiamo citati ed encomiati nelle opere del Severino, forse insieme anche con qualche altro del pari citato ed encomiato, e non ravvisabile finchè mancherà il processo, p. es. con Gio. Domenico Mosca, che, per l'espulsione del Severino dall'ospedale, passò dal posto di pratico a quello di chirurgo (1): ma non è conveniente far supposizioni non confortate da indizii diretti in materia così delicata, e solo deve riconoscersi, con sempre maggiore certezza, manovale del Romano quel melenso che fece il primo passo nel S.<sup>to</sup> Ufficio contro il Severino. Nè per questo l'accusatore vero, il Romano, decadde dalla pubblica stima, come si vede rettoricamente affermato nella 1.<sup>a</sup> parte della biografia del Severino, avendo anche continuato a tenere il posto di chirurgo nell'ospedale almeno per altri 18 anni: trattavasi di cose attinenti al S.<sup>to</sup> Ufficio, e poi, bisogna dirlo, uno de' peggiori fatti del pubblico, onde difficilmente potrà aversi mai una seria correzione di costumi, è la nessuna differenza di stima per chi si comporta bene e per chi si comporta male, anzi... , non occorre dire il resto mentre ognuno lo sa.

In conclusione, per invidia e gelosia nell'esercizio dell'arte, il Severino potè incorrere in non lievi guai, colpito da chi meno si sarebbe aspettato, mediante esagerazioni sciocche di lievi fatti. Potrei addurre ancora un altro caso documentato di persecuzione in S.<sup>to</sup> Ufficio, sofferta del pari per gelosia nell'eser-

(1) Circa le citazioni e gli elogi del Mosca da parte del Severino, ved. « De recondita abscessuum » etc. ed. 1724, p. 230, 242, 320, 413, e « De efficaci medicina » ed. 1671, p. 263.

cizio dell' arte, l' anno 1585, da un giovane medico, Giuseppe Perrotta, che in sèguito divenne uno de' predecessori del Severino, lettore di chirurgia e di anatomia nello Studio pubblico dal 1597 al 1607, essendosi questa volta la mala passione ingenerata nel maestro col quale egli avea fatta la sua pratica, e manifestata del pari mercè le accuse di due pratici già suoi compagni. Ma ciò che ho esposto mi sembra sufficiente. Ed invece di ripetere tuttora il vanto scempiato di non aver mai avuta la S.<sup>ta</sup> Inquisizione in Napoli, come se i padri nostri avessero goduto libertà di coscienza e di pensiero, bisognerebbe piuttosto non dimenticare chi, ed in quali condizioni, abbia liberato da questo malanno gravissimo non solo le popolazioni ma anche la Chiesa medesima, la quale i non interessati riconoscono facilmente avere avuto un danno incalcolabile dalla S.<sup>ta</sup> Inquisizione protratta al di là del necessario e spinta ad esagerazioni continue. Bisognerebbe che tutti, e massime i più direttamente responsabili del buon governo della cosa pubblica, ricordassero che da questo malanno, e da qualche altro ancora non meno grave, abbia potuto finoggi liberare lo Stato e la Chiesa, effettivamente ed irrevocabilmente, soltanto la Monarchia, la Monarchia rispettata e temuta, soprattutto temuta.

---

# DOCUMENTI

---

## I.

(dietro) Contra Gio: Bologna flamengo in fiorenza.

(dentro) Die viij. mensis februarij 1589: et coram Exc.<sup>ti</sup> et R.<sup>do</sup> D. Carolo Baldino Can.<sup>co</sup> neap. U. I. D. Ministro s.<sup>ti</sup> officii, assistente R. P. D. Marco Palascandolo Cler. reg. meque notario deodato.

Comparuit Michel Angelus Naccarini florentinus, Scultor, filius Dom.<sup>ci</sup> Naccarini, Neapoli commorans, a la Pigna dietro la Chiesa del spirito Santo, aetatis annorum triginta novem in circa ut dixit, qui dixit velle revelare seu denunciare aliqua pro exoneratione sue cnscentie concernentia S.<sup>tam</sup> Religionem, et sic delato iuramento de veritate dicenda, et cum iurasset tactis scripturis dixit ut sequitur videlicet:

Sapera V. S. como haverà da tre mesi in circa che io parlando con Vincenzo Goperger flamengo pictore, nel mio oratorio, et parlassimo del' opera et eccelentia nel' arte della scoltura di Gio.<sup>ne</sup> Bologna flamingo che habita in fiorenza, il quale è stato mio maestro diece anni, in fiorenza, et in ragionamento, io disse al detto Vincenzo che vorria che detto Gio.<sup>ne</sup> mio maestro fusse piu homo dabene, et cognoscesse piu Dio de quel che fa, et dicendoli como potriamo fare per aiutarlo per salute dell' anima sua, et esso Vincenzo me replico dicendomi, pate de qualche cosa, al che io respondi che era mal christiano, et non lo teneva per bon christiano, dicendoli alcune particolarità della vita di detto Gio:<sup>ne</sup> che io dirro ad V. S. appresso, et il detto Vincenzo mi respondi che



andassemo dal s.<sup>r</sup> Gio: Vincenzo della porta per pigliar consulta como potriamo fare per aiutar detto Gio:<sup>ne</sup> et cossi andassemo dal detto s.<sup>r</sup> Gio: Vinc.<sup>o</sup> de la porta et racontammo il tutto. Il che inteso me disse maravigliandosi, come era stato tanto tempo ad denuntiarlo, et non me haveva fatto scrupolo di conscienza ad non dirlo, et mi consiglio che subito me andasse ad confessar et fare quel che me diceva il confessore, et cossi, essendo io solito confessarmi al Giesus, andavi la matina sequente ala Casa professa del Giesus, et ritrovai il padre lorenzo magnati che mi soleva confessare, al quale havendo io detto i defetti di detto Gio:<sup>ne</sup> bologna me disse che ne voleva parlare con il padre Mario, ansi poi me mando de persona ad racontare il tutto al padre Mario. Il quale havendo inteso da me quel che io racontavi di detto Gio: bologna, me disse che lui credeva ch' io fusse obligato denuntiarlo, ma poi me disse che voleva scriver in fiorenza ad quelli padri che stanno lla del Giesus, che se informassero si detto Gio:<sup>ne</sup> bologna era emendato, et dopoi ad certi giorni il pred.<sup>to</sup> P. lorenzo mio confessore me disse, che havevano havuto risposta da fiorenza che detto Gio: bologna non era emendato, et che dava cattivo odore de fatti soi, et dopoi il detto padre lorenzo me disse che havendo scritto à Roma per volere sapere che havevan da fare di questo negotio, et che havevano havuto risposta che bastava che io denuntiasse equi in Napoli, per il che il padre Preposto de la casa professa me ha mandato da V. S. che io denuntiasse, et quel che ho da denuntiare è questo Videlicet: Sapera V. S. che havera da decedotto anni in circa che io mi partivi da fiorenza che vinni cqua in Napoli, et per prima io era stato diece anni per discepulo del detto Gio:<sup>ne</sup> bologna, et mentre io stetti per suo discepulo io li vedeva fare alcune actione, che non erano di Cattolici Videlicet: esso magnava carne di ogni tempo di venerdi di sabato di vigilia di quatragesima, non stanno malato ma lavorando, et io lo spogliava et vesteva, et lui faticava, et non videva medico che venesse ad medicarlo di infirmita

alcuna, per il che io giudicava che non era accione Cattolica, et per detto spacio di diece anni, continuamente nelli tempi predetti magnava carne, et particolarmente mi dava scandalo, che nella settimana S.<sup>ta</sup> et di giovedi venerdi et sabato Sancto magnava carne, Deppiu mai in detto tempo di diece anni viddi che havesse udità messa ne tampoco l'intesi dire di voler andare ad udir messa, solo che quando andava al' accademia del' Arte del disegno, che per forza bisognava assistere alla messa, ne tanpoco per il tempo predetto io viddi che si fusse confessato, ne tanpoco intesi che si volesse confessare, ne parlava di confessione, et questo è quanto mi occorre di havere da denuntiare per discargo della mia coscienza, et che me ha consigliato il mio confessore ch'io denuntiasse.

Interrog.<sup>tus</sup> ut dicat qui alii in pred.<sup>ttā</sup> civ.<sup>to</sup> florentiè, vel alibi sciant vel scire possunt pred.<sup>ttum</sup> Joannem comedisse carnem diebus prohibitis à S.<sup>ta</sup> R.<sup>na</sup> Ecclesia. — Resp.<sup>t</sup> lo potra sapere, un Damian arosti, qual credo che oggi stia in bracciano vicin Roma, il quale è stato discepulo del detto Gio: bologna, il quale damiano era Guardarobba del s.<sup>r</sup> Paulo giordano ursino, et anco lo puo sapere Madonna Enrica de bologna moglie di esso Gio.<sup>no</sup>, la quale puo sapere detti defetti del pred.<sup>tto</sup> Gio:<sup>ne</sup>, et altri soi creati l'haveriano possuto sapere, pero son morti.

Int.<sup>s</sup> ut dicat si scit ipse denuntians pred.<sup>tum</sup> Jo.<sup>em</sup> comedisse carnem in pred.<sup>tis</sup> diebus prohibitis ob contentum ecc.<sup>o</sup> (1). — R.<sup>t</sup> io non posso sapere questo.

Int.<sup>s</sup> ut dicat si ipse denuntians est inimicus vel amicus suprad.<sup>ti</sup> Jo.<sup>is</sup> et habuit vel habet litem cum ipso vel aliquam differentiam. — R.<sup>t</sup> io li son amico et non inimico ansi io ho lettere sue le quale

(1) Noto che potrebbe anche leggersi « absque consensu ecclesiae », tanto più che il « contentum » sarebbe troppo malamente scritto, ma la lezione data qui sopra risponde meglio all'esame di ciascuna lettera.

me scrive confidentemente, et non ho havuto ne ho lite ne differenza con esso.

Int.<sup>s</sup> ut dicat si scit aliquem alium Ereticum vel suspectum de Eresi, et ubi. — R.<sup>t</sup> sig.<sup>r</sup> non.

Quibus habitis fuit dimissum animo etc. (*int.* dimissum examen animo continuandi) et iniunctam quod sub pena excommunicationis nemini dicat ea que deposuit et quod se subscribat.

jo michel angnolo nacherini (*sic*) ho deposto ut supra.

## II.

(*dietro*) Contra Magistrum Jacobum svvånen pictorem.

Jo: Dom.<sup>cus</sup> de And.<sup>a</sup> actuarius.

(*dentro*) Die 19 mensis Novembris 1608 neapoli.

Essendo stato referito à monsig.<sup>re</sup> Rev.<sup>mo</sup> luogotenente di napoli come uno pittore habitante vicino alla chiesa della charita nomine m.<sup>o</sup> Jacomo teneva fuori allo publico al muro della sua po-techa alcuni quadri pittati, et tragl' altri uno grande dove ci sono pittate molte Janare le quale fanno diverse actioni et maleficii che per esserno cose contra alla Fede cattolica si supplicava sua Sig.<sup>ria</sup> R.<sup>ma</sup> che l' havesse fatto levare perche moltitudine di gente lo stavano mirando con attentione, et cossi per detto monsig.<sup>re</sup> R.<sup>mo</sup> fo dato ordine alli Cursori oratio caccavale et prospero criscolo che pigliassero detto quadro et lo portassero a questa Corte alla presentia di Sua Signoria per vedere et considerare quello che si fosse, li quali Cursori hanno portato a detto monsig.<sup>re</sup> R.<sup>mo</sup> uno quadro pittato in tela con telaro di legno lungho palmi 7 — et largho pal. 4 dove ci sono pittate molte donne quale dicono che siano Janare che fanno diverse attioni con figure ancora de demonii et detto quadro si conserva in questa corte ad finem etc. Et in fede ho fatta la presente: scritta et sottoscritta de mia propria mano Io Gio: dom.<sup>co</sup> D' Andrea attuario delle cause di S.<sup>ta</sup> Fede,

con essersi ordinato che si chiami il detto pittore per esaminarsi.

Datum ut supra.

Id.<sup>m</sup> qui supra Jo: Dom.<sup>cus</sup> De And.<sup>a</sup>

Die 20 mensis 9bris 1608 In palatio Archiep.<sup>li</sup> neap.<sup>no</sup> coram Ill.<sup>mo</sup> et R.<sup>mo</sup> D.<sup>no</sup> generali locumtenente.

Vocatus et examinatus fuit Jacobus svvanen = Bruch flamenco pictor habitans in platea charitatis huius civitatis neap.<sup>s</sup> etatis annorum triginta septem incirca ut dixit principalis quo ad se et testis quo ad alios, cui delatum fuit iuramentum de veritate dicenda et cum iurasset tactis scripturis fuit per Dom.<sup>m</sup>

Int.<sup>s</sup> de eius veris nomine cognomine et exercitio et patria. — R.<sup>t</sup> io ho detto che il mio nome è di giacomo et la mia casata è di svvanen Bruch et sono flamengo et proprie nato nella provintia detta Olanda et la patria mia si chiama leiden et il mio exercitio è di pittore et questa arte io l'hò appresa in Venetia et non ho havuto mastro nella pittura si ben hò havuto altri maestri secondo dove sono andato.

Int.<sup>s</sup> à quo tempore citra habitavit in hac civitate neap.<sup>s</sup> — R.<sup>t</sup> sono al presente da nove in diece anni che io habito di continuo in questa citta di napoli et otto anni sono che io ho preso moglie in nap.<sup>li</sup> che è napolitana.

Int.<sup>s</sup> a quanto tempore citra ipse cepit exercere pred.<sup>m</sup> artem pictoris. — R.<sup>t</sup> io sapevo designare et da me hò inparato l' arte della pittura et dal principio che venni in napoli ho servito un'mercante nella pittura chiamato michele del Re che mandava dette pitture in Sicilia, et hò servito de pingere in camere il conte di montemiletto et don petro cavaniglia, et dal mese di maggio prossimo passato io hò cominciato à cavare fuori allo publico quadri da me pittati per venderli.

Tunc dominus mandavit eidem exhiberi certum quattrum magnum depictum super tela in quo sunt depicte plures striges seu lamie

cum novis formis demonum, et de modo prout solent convenire, in quo inspicitur etiam demonum adoratio, et prout lamie ventum parient, quo per ipsum bene viso et recognito fuit per Dom.<sup>m</sup>

Int.<sup>s</sup> An dictum quattrum seu picture in eo depicte sint proprie ipsius constituti et per quem dicta pictura fuit facta et à quo tempore citrà. — Resp.<sup>t</sup> questo quatro che al presente me havete mostrato è mio et io ho fatto tutte quelle pitture che si vedono in esso et tre anni sono io diedi principio à fare detto quatro et allora io non tenevo poteca aperta come la tengo hoggi, et le più delle volte ho atteso à detta pictura le sere et l'hò cavato fuori allo muro della mia poteca per annettarlo et finirlo et perche anco me imaginava di dare piacere alle gente che lo vedessero et avante heri fò pigliato per ordine di questa corte et reposto dentro alla chiesa della charita et heri poi fo portato equa dove si ritrova.

Int.<sup>s</sup> si ex se vel aliis rogantibus et docentibus et quibus dipinsit dictum quattrum et dictas figuras seu imagines lamiarum. — R.<sup>t</sup> sette anni sono venne nella mia poteca uno gentilhomo il quale parlava italiano, et non sò il suo nome et porto seco una tela piegata sotto del suo ferraiolo, nella quale erano dipitte molte imagine et figure come si vedono in questo quatro che adesso hò recognosciuto, et me pregò che quanto prima io desse prencipio et finisse in breve tempo di grandezza di palmi quattro et tre un altro quatro con quelle figure a sua instantia, e diceva essere gentilhomo del S.<sup>re</sup> don francesco di castro alhora ViceRe di questo regno. Il quale gentilhomo io non l'hò piu visto ne so chi se sia, dalla quale tela datami dal detto gentilhomo ho cavato un quatro piccolo che è stato portato a questa corte che lo teneva per desegno et da questo quatro piccolo ho cavato quello quatro grande che hora ho recognosciuto et si bene vi sono pitture molte più di quelle che sono allo quatro piccolo è stato mio pensiero dividerle et fare le pitture come si vedeno in quello per dare più vaghezza alla pictura,

et ci hò aggiunte alcune forme di demonii che ho cavato da un' quatro della chiesa di monte oliveto. Il quale quatro grande che ho recognosciuto al presente non è ancora finito perche ci havea da pingere altre cose dettemi da diverse persone et in particolare quelle che dicono della Noce di benevento.

Int.<sup>s</sup> si have altre volte fatti simili quatri et have venduti ò dati ad altre persone. — R.<sup>t</sup> io non hò fatto altro quatro di questi che haveti al presente in vostro potere che è quello grande et lo piccolo.

Int.<sup>s</sup> si quello gentilhomo che li porto la tela cossi pittata dalla quale ha cavato questi quatri grande e piccolo venne di novo da esso costituito ò non. — R.<sup>t</sup> io non hò piu visto detto gentilhomo et non sò si quella tela si la venne à pigliare dopo o non.

Int.<sup>s</sup> si il detto gentilhomo have ammaestrato esso costituito del modo che convengono le malefiche et strige per fare capace esso costituito di detta pittura da fare. — R.<sup>t</sup> il detto gentilhomo non ha fatto discorso niuno con me del quatro da farsi ne mi ha detto in particolare il modo che si sogliono convenire le streghe, ma solo perche era un' poco guasta una delle imagine di detta tela che me portò io li dimandai che cosa fosse quella figura, et esso me rispose che era la figura di una donna la quale si buttava giu come si vede dallo quatro.

Int.<sup>s</sup> si equa ò altrove esso costituito ha visto ò conosciuto alcune streghe ò malefiche quale et chi sono. — R.<sup>t</sup> io non hò visto ne cognosciute donne alcune di queste che me dimandate perche questo io lo teneva per una burla et l'hò fatto per fare ridere le gente.

Int.<sup>s</sup> et monitus ut dicat veritatem si alcune donne malefiche ò fattocchiare hanno ragionato con esso costituito e equa in napolì ò in altro loco et si l'hanno insegnato il modo che tengono nel convenire insieme et in fare altre attioni come si vede in detto quatro per esso recognosciuto. — R.<sup>t</sup> mai io ho conosciute ne viste

fattoocchiare ne strige et se io sapesse tale donne io le fugirebbe et io ho pinto detto quatro perche à tutti li pittori li piacevano perche sono cose di capriccio.

Int.<sup>s</sup> si sape ò crede che sia lecito cavar fuori nelle pitture cose fatte tante abominevole quante si vedono in questo quatro per esso fatto. — R.<sup>t</sup> io non me credevo che le gente che vedessero detto quatro si pigliassero scandalo et molti padri spirituali sono venuti alla poteca mia et hanno visto detto quatro et non me hanno detto cosa alcuna.

Quibus habitis Dom.<sup>nus</sup> dimisit examen animo etc: acceptatis etc. et iniunctum quod se subscribat.

io Giacomo svanenburch pittore ò deposto ut sopra (*sic*).

Die 28 mensis novembris 1608 in palatio Archiepiscopali neap.<sup>no</sup> coram D. Advocato fiscali.

Examinatus fuit iterum supradictus Jacobus svanchburh pittor principalis cui delato iuramento de veritate dice~~la~~ et cum iurasset tactis scripturis fuit per Do.<sup>m</sup>

Int.<sup>s</sup> si nel pingere del quadro del quale un altra volta è stato dimandato si conosceva sapeva et intendeva quelle pitture seu figure le quale ha pintate in detto quadro come un altra volta ha detto. — R.<sup>t</sup> io sapevo benissimo che le pitture che io ho depitte in questo quadro che altre volte me havete exhibitato erano et sono figure de Janare le quale io l'hò copiate da quella tela che me fo data come dissi un altra volta et l'ho data in potere di questa corte.

Int.<sup>s</sup> si nel dipingere più e diverse figure in detto quadro le quale non sono in quella tela che have exhibitata sapeva che pingeva altre Janare seu malefiche le quale facessero diverse attioni quale si vedono in detto quadro et da chi have imparato le dette actioni ò le faceva da se medesimo. — R.<sup>t</sup> io sapevo che pingendo in detto quadro et in agiongere figure nove e di più di quelle

che sono nella detta tela et nel quadro piccolo che io pingeva Janare le quale facevano diverse attioni come in detto quadro si vede le quale io ho apprese dalla tela, ma solamente hò aggiunti molti personaggi aggiungendo anco molte forme de imagini che io l' hò pigliate da una pittura di monte oliveto come sono quelle due di demonii in piedi al detto quadro à mano destra et da me ci è aggiunto ancora à mano sinistra di detto quadro una forma di uno satiro il quale io hò fatto per demonio al quale adorassero le Janare.

Int.<sup>s</sup> chi have insegnato à esso costituito questo modo di adoratione che le Janare tengono in adorare il demonio ò si da se stesso l' ha questo inparato. — R.<sup>t</sup> io questo modo di adoratione al demonio che si fa dalle Janare l' hò fatto de mio capriccio che hò pensato che Janare è bisogno che pregano il diavolo, nel quale quadro à mano destra sopra di quella immagine che dimostra essere come porco selvaggio ò il demonio in forma di quello vi sono due imagine de Janare le quale fugivano con li figlioli et di questo io ne fui avertito che mancava in detto quadro da Andrea molinaro pittore alla strata dello Spirito Santo che per primo havea visto detto quadro abozzato nella mia poteca.

Int.<sup>s</sup> et Monitus che replichi et dica la verita in che modo per suo capriccio ha depitto l'adoratione del demonio che si fa per le Janare. — R.<sup>t</sup> io ho inteso dire da più gente che le Janare sogliono adorare il demonio et cossi ancora l' ho inteso dire dal mio confessore che le Janare si donano allo diavolo et io non hò pensato di fare male niuno in detta pittura.

Int.<sup>s</sup> che replichi tutte le attioni le quale si vedono in detto quadro che si fanno per le Janare per esso gia depitte. — R.<sup>t</sup> habendo ipse constitutus dictum quadrum ante eius oculos, le tre figure di donne Janare che stando pittate sopra di detto quadro sono donne Janare le quale vanno per l'aria et cossi quel altra che sta appresso alla terza à mano destra, ch'è una Janara che escie dalla



ciminera sotto la quale vi n'è un'altra che va ancora per l'aria et quelle tre Janare che stando con le torcie accese in mano che quella di mezzo sta à cavallo sopra di uno demonio in forma di dragho io non sò che attione facciano perche l'ho copiate da quella tela, et le due di sotto con li putti in braccia io hò detto di haverle aggiunte secondo me disse quello pittore come ho detto di nanzi che dimostrano di haverno rubbato li detti figlioli et quelle due figure de demonii di sotto io ho detto haverle raccolte da un'quadro di monte oliveto et quelle due che sequitano con due torcie accese in mano sopra di animali morti io l'ho copiato da la detta tela et non so che attione facessero ne sò l'attioni che si faccino l'altre che siequeno quella à cavallo à uno altro animale che fila et quel'altra con la scopa di sotto et l'altre immediatamente come siegueno facendo diverse attioni come si vede in detto quadro io l'ho copiate dal detto quadro di tela et cossi quella figura che sta ignuda et un'altra l'ongie et le attioni le quali fanno io non sò ne il fine perche le fanno et del modo che siegue quel fonte che viene appresso con le figure di Janare sotto et sopra di quelle che si vede fanno diverse attioni io l'hò copiate da detto quadro di tela ne sò le attioni che si facessero che cosa siano ne il fine perche.

Int.<sup>s</sup> che dica il vero si esso costituito ha conosciute alcune Janare et chi che l'habbia insignato detto modo che tengono in diverse attioni come si vede in detto quadro et nella adoratione che fanno al demonio et si ha depitto altri quadri simili et se li hà dati fuori et in potere de chi si ritrovano. — R.<sup>t</sup> io non solamente non hò conosciute alcune donne Janare ma ne meno hò inteso dire da alcuno che le Janare faccino simili attioni ma tutto è stata copia da quello quadro di tela excetto quello demonio come Satoro et quelle due altre fatte pingere per odire di quel altro pittore, et li doi demonii che l'ho copiatì dallo quadro di monte-oliveto.

Quibus habitis fuit dimissum examen animo etc. acceptatis etc. et iniunctum quod se subscribat.

io            Jacomo svanenburch

III.

(dietro) 1640. — Denuntiatio contra Medicum Marcum Aurelium Severinum.

(dentro) N. N. denuntia al S.<sup>to</sup> offitio Marc' Aurelio severino Dottor Cirurgo di Calabria che medica in Nap.<sup>li</sup> et habita a la Porta piccola dello Spirito S.<sup>to</sup> dalla parte delli Pellegrini come sospetto d'alcune cose circa la fede catholicha et in particolare del S.<sup>mo</sup> Sacramento dell'altare da alcuni segni che se li sono notati per che incontrandosi alcune volte col S.<sup>mo</sup> non hà fatto segno di riverenza alcuno, è solito per ordinario di non veder messa, è se qualche volta per forza ci stà, quando s' alza l' Hostia mira con gl' occhi torti in terra è quando và per Nap.<sup>li</sup> ò sale per le case degl' infermi che medica dove suol essere qualch' imagine della Madonna ò S.<sup>to</sup> non la saluta ne riverisce, ne si sà che si confessi, è questo lo può meglio sapere una sua serva che tiene in casa per nome Catarina, et all' infermi anco pericolosi non li dice mai che si confessino ne si comunichino conforme l'obbligo ch'hanno i Medici, tutte queste (*sic*) le possono sapere li suoi pratici è particolarmente Bartolomeo ch' è di terra di Bari, è Sebastiano ch' è Calabrese è Tonno Cece è possin saper altre cose Luisi di Vito ch'è Dottorato è fu suo pratico è la serva Catarina che tiene in casa. Nap. 28 di Maggio 1640. — N. N.

(agg.) Die 30 mensis Maij 1640 exhibita per il P. Silvano.

Die p.<sup>o</sup> Junij neap. in Curia Archiep.<sup>li</sup> et assistente Admodum R.<sup>o</sup> Advocato fiscali.

Vocatus fuit Antonius Cece filius q.<sup>m</sup> Bernardini neap.<sup>s</sup> và in

prattica al presente con il medico Fra.<sup>co</sup> Romano gerugico , etatis annorum quatragenta in circa habitans fuora la porta di Constanti-nopoli et in vico delli Cavaioli in domibus Gentilis de falco, cui fuit datum iuramentum de veritate dicenda prout tactis scripturis iuravit.

Int.<sup>s</sup> an sciat causam sue vocationis in S.<sup>to</sup> officio. — R.<sup>it</sup> io me imagino che sia perche gli giorni passati essendomi andato a confessare al Giesù nuovo con il padre Gambacorta mio confessore ordinario trovai impedito et cosi me confessai con uno padre quale non sò come si chiama, et havendoli detto che io haveva sospettione di mala credenza di uno medico chiamato marco Aurelio Severino con il quale sono andato in prattica per havere visto alcune cose di detto, et havendole referite al d.<sup>o</sup> padre le dette cose se le notò in una carta con dirmi che io era obligato denunciarlo in S.<sup>to</sup> officio, la quale carta scritta per mano di d.<sup>o</sup> padre per ordine mio se la vedesse la conosceria.

Et ei ostenso folio quod incipit N. N. denuncio (*sic*) al S.<sup>to</sup> officio sequitur et finit 28 di maggio 1640 N. N. — R.<sup>it</sup> io hò visto et inteso detto foglio, et è l'istesso che io fece scrivere da d.<sup>o</sup> padre perche credeva che questo si fusse saputo, et quanto in esso si contiene è verità.

Et ei dicto ut explicet per estensum quae summarie dixit in d.<sup>o</sup> folio, de loco, tempore testibus et alijs. — R.<sup>it</sup> io per le cose che hò visto, et inteso di d.<sup>o</sup> Marco Aurelio sono venuto in gran suspettione di mala credenza di detto perche quando incontra il Santiss.<sup>mo</sup> Sacramento per strada non fà neppur segno di *reverenza* (1) solo il levare il cappello, et una volta in particolare andandomo a medicare alli Virgini uno figliolo di uno cetrangolaro di male di canna esso andava in seggia, et come fummo sopra lo ponte

(1) Le parole in corsivo sono nell'originale sottolineate, certamente per mano di chi ebbe poi ad istituire un processo in sèguito di queste deposizioni.

delle pignie incontraimo il Santiss.<sup>mo</sup> Sacramento et d.<sup>o</sup> marco Aurelio senza fermarsi fece caminare *la seggia* del che io me scandalizai, et tanto più che un' altra volta alla Carità standomo fermati per comprare robbe da magniare passò il Santiss.<sup>mo</sup> Sacramento, et essendomo tutti ingenocchiati detto marco Aurelio se levò *solo la barretta* et non fece altro segno di reverenza, et con mè ge erano due altri pratici cioè uno chiamato *Bertolomeo* che non sò la casata ma è di terra di bari et habita a pizzo falcone in casa di uno Cavaliere di casa Mendozza, et un altro chiamato *Sebastiano* e non sò la casata ma è calabrese et habita con il padre che è medico al salire la pedamentina di S.<sup>ta</sup> Maria de ogni bene ad un vico a mano destra è vanno in pratica con d.<sup>o</sup> marco Aurelio, alli quali io disse Giesù, o Madonna dello Carmine questo *pare che non ge creda*, et quelli se ne risero et dissero che è cosa nova questa (*agg. ?*): quasi che lo facesse sempre, et lo levare il cappello a me parse che lo fece più presto per le gente che per altro, et un' altra volta stando a cavallo nella istessa strada della Carità passò il Santiss.<sup>mo</sup> Sacramento et esso non solo non smontò ma ne *anco fece* segno di reverenza eccetto che si levò il cappello solamente. et quando è intrato nella chiesa et in particolare nel Giesu passando per avanti il Santiss.<sup>mo</sup> Sacramento con il cappello in mano non faceva *segno alcuno* di reverenza ma passava come non gi fusse Sacramento, et tanto più me hò confermato che habbia mala credenza perche il d.<sup>o</sup> *Bartolomeo* me ha detto che d.<sup>o</sup> *marco Aurelio* non *vede messa* se non quando esso quasi lo forza è che quando soccede stà con poca reverenza, et io in particolare una volta che il sopradetto Bartolomeo una domenica le disse Sig.<sup>r</sup> marco Aurelio intriamo a vedere messa, et essendomo intrati nella chiesa di S.<sup>ta</sup> Maria a pignatiello me pare di ricordarmi che *stette seduto alla messa*, et quando se alzò il Santiss.<sup>mo</sup> Sacramento se *ingenocchiò con uno genocchio* et calò l'occhi in terra *con una faccia agra come havesse havuto odio di vederlo*, il che me diede

terrore, et io disse trà me questo non ge crede. il che l'ho detto in altre occasione alli d.<sup>i</sup> pratici li quali me dicevano altre cose di questo è che *era stato innamicato* tanti anni è che haveva uno figlio bastardo. e di più hò osservato tanto nelle chiese quanto nelle case quando è passato per nanzi *alle imagini* di Santi et anco per le strade mai lo hò visto fare atto di reverenza ò levare barretta, è detto Bartolomeo me hà detto che molte volte l'ha fatto perdere di non sentire la messa, le feste, perche d.<sup>o</sup> marco Aurelio stava tanto tardo che poi si vedevano finite. et parlando di queste cose con una zitella di d.<sup>o</sup> marco Aurelio quale si chiama *Catarina* che non sò la casata me hà detto più volte che d.<sup>o</sup> marco Aurelio crede che habbia più di dieci anni che non si sia confessato, et che habbia ancora una figlia bastarda. è che steva scandalizata che mai hà visto farsi segno di Croce da d.<sup>o</sup> marco Aurelio, è che non tene corona, ne officio il che l'hò visto ancora io. et a basso tene tutti quatri di medici, et d.<sup>a</sup> *Catarina* me hà detto che sopra tiene solo uno quatrillo piccolo di non sò chi Santo, et io ancora me sono scandalizato che mai l'hò visto fare una elemosina et quando vede uno povero pare vedere uno demonio che si volta verso quello come le volesse giocare di mano, et d.<sup>a</sup> *Catarina* me hà detto che essa alla nascosa ha dato essa dello salario suo qualche lemosina senza farlo sapere a esso perche l'haveria havuto a disgusto. et io hò osservato che quando và a visitare qualche malato ancorche stia grave mai l'hò inteso dire conforme l'obligo delli medici che si confessassero, del che io ne hò mormorato delli pratici (*sic*) vedendo che l'amalato stava grave, et non l'avisasse dicendo che lo vuole fare morire senza confessione, è tra l'altre mi ricordo che andaimo a uno ferito di testa con una botta di cortellaccio, et levatoli da testa uno pezzo grosso di osso et esso lo fece purgare, et non li disse che si confessasse, et essendo restato io pratico nella casa di d.<sup>o</sup> ferito doppo il quattordici giorno io disse alla madre che

lo facessero confessare et communicare come fecero. et questo è quanto che me occorre per discarico di mia coscienza per ordine del d.<sup>o</sup> confessore.

Int.<sup>s</sup> an sciat aliud de predicto, de eius fama, contestibus et inimicitia. — R.<sup>it</sup> io non sò altro però tiene malissima fama, et io parlando di d.<sup>o</sup> Marco Aurelio con il medico Fr.<sup>co</sup> romano con chi vado in pratica hoggi me disse entra dentro le chiese marco Aurelio (*agg.?*) da che cavo che non. Frà li medici ancora, inoltra li sopradetti pò sapere molte cose Luise di vito che è medico che sta fora la porta alba alle case della citta alle moraglie all'uscire a sinistra che ge stà vicino uno che fà canpanielli, et d.<sup>o</sup> Luise più volte me hà detto che d.<sup>o</sup> marco Aurelio era *uno heretico* e gran cane perche haveva visto ancora alcune cose esso, et con d.<sup>o</sup> marco Aurelio non ge hò inimicitia alcuna anzi gli sono obligato perche sono andato in pratica con esso et io per questo non me voleva essaminare, et il padre me disse che sono obligato et per questo sono venuto.

Quibus habitis et acceptatis fuit dimissum examen animo etc. et impositum iuramentum de silentio, et quod se subscribat.

Io Tonno Cece ho deposto ut supra.

Die 9 mensis Junij 1640 neap. in Curia Archiep.<sup>li</sup> assistente Admodum R.<sup>o</sup> Advocato fiscali.

Vocatus fuit Sebastianus Tarentinus filius Joannis Bernardi civitatis gallipoli ad praesens neap. degens in domibus Cesaris grossi nella strada dello pertuso praticus in chirugia cum Marco Aurelio Severino, etatis annorum decem et novem in circa, cui fuit delatum iuramentum veritatis dicendae prout tactis scripturis iuravit.

Inter.<sup>s</sup> an sciat vel praesumat causam suae vocationis in S.<sup>to</sup> officio. — R.<sup>it</sup> io non mi posso imaginare la causa.

Inter.<sup>s</sup> an sciat vel dici audierit quod aliqua persona fecerit vel

dixerit aliquod scandalosum hereticale vel pertinens ad S.<sup>m</sup> officium. — R.<sup>it</sup> io non sò altro che io vò in pratica con il sopradetto marco Aurelio Severino il quale alcune volte me hà scandalizzato perche alcune volte passando il Santiss.<sup>m</sup> Sacramento non si è ingenocchiato però se è levato il cappello solamente, et non ha fatto altro segno di reverenza, et questo è stato alcune volte alla Carità et può esser che vi fusse stato alcuno altro pratico presente che adesso non mi ricordo perche con esso hanno soluto praticare uno Tonno che non sò là casata ma sta allo vico delli Cavaioli fora la porta di Constantinopoli et uno altro che si chiama Luise di vito che stà allo largo delle fosse dello grano è uno altro che si chiama Bartolomeo che non sò la casata ma habita a pizzo falcone in casa di certi Cavalieri che non sò la casata, è mi ricordo che alcune volte frà di noi dicevamo scandalizandomoci di quelle attioni questo non ge crede. et tanto più che molte volte io la festa hò lasciata la messa perche esso non se vedeva, et alcune volte io ge lo diceva che vedessimo la messa et ge intrava quasi forzato, et una volta intrammo a sentire la messa nella chiesa di S.<sup>ta</sup> Maria a pigniatiello et esso stette seduto et non sò se si fusse ingenocchiato, et nell'alzare il Santiss.<sup>m</sup> Sacram.<sup>to</sup> mi vado ricordando che non si ingenochiò in tutto, et havemo osservato alcune volte che in vedere il Santiss.<sup>m</sup> Sacramento voltava la faccia del che io me ne maravigliava, et alcune volte passando innanzi allo Santiss.<sup>m</sup> Sacramento se levava solamente il cappello, et alcune poche volte faceva reverenza et per quello che hò osservato non l'hò visto mai fare Croce ne manco l'hò visto dire corona ne officio. anzi tene una zitella chiamata Catarina che non sò la casata la quale pure sta scandalizzata di queste cose, et me hà detto che si hà tenuta una Amicha con la quale ge hà fatto figli et che non si sia confessato più di dieci anni, è che la sera mai faceva oratione et che non dice officio, et che non vole che faccia d.<sup>a</sup> Catarina elemosina, et d.<sup>a</sup> Ca-

tari.<sup>a</sup> diceva che questo gli pareva male crestiano è che ne steva scandalizata di esso. et io ancora me sono scandalizato che quando vò a visitare l' ammalati mai l' ha detto che si confessassero et comunicassero del che noi pratici ge ne scandalizavamo, è me ricordo che quando andava alle case delli ammalati mai l' hò visto fare atto di reverenza all' imagini di S.<sup>ti</sup> che stavano nelle casi dell' ammalati. ne mi ricordo che l' habbia inteso parlare di cose spirituali per dui anni continui che hò praticato con d.<sup>o</sup> marco Aurelio ne anco l' hò visto leggere libri spirituali ma libri di poeti è questo è quanto mi occorre.

Inter.<sup>s</sup> an sciat aliud de predicto, et eius fama de contestibus, et inimicitia. — R.<sup>it</sup> appresso di noi come hò detto è tenuto di malissima fama circa le sopradette cose, et molte d' esse le posson sapere gli sopradetti nominati di sopra, et con esso non ge hò inimicitia alcuna ma più presto gli tengo obligatione per esser suo pratico.

Quibus habitis, et acceptatis fuit dimissum examen animo etc. et impositum silentium cum iuramento de secreto, et quod se subscribat et iuravit.

Io Sebastiano tarantino hò deposto ut supra

*(sul dorso, nel lato sinistro della pagina, a caratteri minutiss.<sup>mi</sup>):*  
observari debet a Parocho, vel alijs personis circumspettis. impinguandae sunt probationes et praecipue sunt examinandi Bartolomeus, Aloysius de vito, et alij nominati in denuntiatione.

*(ivi, sotto, di carattere del nota-ro Massario):*

vedere dove habita il paroco. — *(e più oltre, andando al lato sinistro, in modo appena intelligibile):* p. crudezza.